

2
173

COLLANA

DI

Composizioni Latine ed Italiane

IN VERSO ED IN PROSA

COMPILATA PER IL

GIUBILEO EPISCOPALE

DI

S. E. REVMA.

MONS. PIETRO PACE D. D.

Arcivescovo di Rodi, Vescovo di Malta

DAL

Comitato Maltese delle Feste Giubilari

M A L T A

COI TIPI DI GIUSEPPE ABELA

1902.

DOCTI . VIRI
QVIBVS . BENIGNA . EST . INGENII . VENA
VOBIS . RITE . VOCATAE
FAVEANT . CAMOENAE
RELLIGIONEM . CHRISTIQVE . FIDEM
QVAM . DIVINITVS . ACCEPTAM
MAIORES . NOSTRI
VEL . SAECVLIS . LABENTIBVS
INTEGRAM . SERVAVNT
CANORIS . CELEBRATE . VERSIBVS
HAC . SEMPER . MEMORANDA . DIE
QVA

PETRVS . PACE

MELITENSIS . ECCLESIAE . CVSTOS
PERVIGILANS

A . SVSCEPTO . EPISCOPATV
QVINTVM . CLAVDIT . LVSTRVM
TANGITE . BARBITON
QVIBVS . MENTEM . INSPIRAT . SAPIENTIA
AB . ALTO . TANTI . VIRI
VIRTVTEM . NVLLIS . FRACTAM . AERVMNIS
VESTRIS . APTATE . FIDIBVS
IN . REBVS . SECVNDIS . INQVE . ADVERSIS
DE . CVNCTIS . BENE . MERENTEM
AD . AETHERA . TOLLITE

ALOISIVS FARRVZIA

PARTE PRIMA

COMPOSIZIONI

FORMANTI LA COLLANA PROPRIAMENTE DETTA

E DISTRIBUITE

SECONDO L'ORDINE ALFABETICO

DEGLI SCRITTORI

O D E



Su, Malta, sorgi, affrettati
 D'ogni tuo lido in moto
 Giuliva in un sol popolo
 Su vieni a sciorre un voto:
 Al tuo amato Presule
 Col cor fervente e pio
 Prega dal Sommo Dio
 Una più lunga età.

Su Te, Malta, sorridono
 Questi bei nostri cieli
 Al gaudio lor s'uniscono.
 I Nati tuoi fedeli
 Ed al Pastor intrecciano
 Un serto d'odorose
 Immarcescibil rose
 D'eterna venustà.

Söavi il cor, l'eloquio
 Sgorgan quand' Ei discorre;
 Il Ver, qual onda limpida,
 Dalle Sue labbra scorre;
 E nelle rughe l'animo
 Giovin traspar in viso,
 T'allieta il bel sorriso
 Il tratto Suo gentil.

Già Roma il vide splendere
 Tra giovani Leviti.
 Lo vide: Ei fe sorprendere
 I più ingegni arditì,
 Sicchè veloce e rapido
 Ei di Minerva il campo
 Percorse, come un lampo,
 Col genio suo sottil.

Or fortunosi scorsero
 Or lieti cinque Iustri,
 Pieni d'eccelso merito
 Fecondi d'opre illustri,
 Dal dì che vinse il trepido
 Suo ondeggiante cuore,
 Ergevanlo a Pastore
 Il senno e la pietà.

Di più virtù benefiche
 Spirò di fronda in fronda
 Profumo soavissimo
 La Gozitana sponda:
 L'ardente zel ricordano
 Il Vergin monistero
 Rammenta il giovin Clero
 Del cor la vastità.

Tu melitense o inclita
 Prole Sacerdotale,
 Chi mai ti fe si celere
 In alto batter l'ale ?
 Chi mai ti fe dal pergamo
 O in magistero assisa
 In Dottoral divisa
 Cotanto celebrar ?

Sì; Desso n'è quel vigile
 Solerte giardiniero
 Che a le piante tenere
 Infonde umor foriero
 Di mille rami carichi
 Di più virtù divine,
 L'unisce a Cristo, infine
 L'addrizza al santo altar.

Quale una fiamma s'agita
 Se spira aura leggera,
 Arde, serpeggia, incenera
 Una gran massa intera;
 Tale il suo cuore fervido
 Dal sacro petto anelo
 Convertè l'alma al Cielo
 Lo dica ch'il provò.

Tu solitaria Vergine
Che addio Tu desti al mondo
Quando sentisti pavida
Balzarti il cor dal fondo,
Chi mai il tuo prim'anelito,
La sospirata calma,
Nell'angosciosa alma
Dimmi chi rinnovò.

Lui, Padre pio Benevolo
Ravvisa il poverello,
Si stringe al sen suo tenero
Il miser orfanello,
Taccio!...ch'in fitta tenebra
Voll'Ei sepolte tante
Opre sì pie sì sante
All'occhio del mortal.

Su dunque, Malta, affrettati
D'ogni tua riva in moto,
Prega fervente e supplice,
Sciogli così il tuo voto:
« Signor! di Malta l'Angelo
Tu serba al cor dei Figli
Lontano dai perigli
Immune d'ogni mal. »

P. LUIGI ATTARD O. F. M.

A V E M A R I A

A. S. E. Revma. †
Monsignor Arcivescovo

Te, la benedetta
Fra quante son esse
Le donne, la santa
D'Iddio madre eletta ;
Te ricca di quanta
Il ciel concedesse
Più grazia e, maggiore
Trofeo che mai sia,
E' teco il Signore ;
Te inchino, Maria,
Quell'essa cui in morte
Commendo mia sorte.

E. BARBARO.

Sonetto

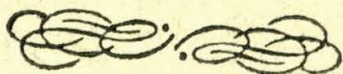
Ben festi, o Sole, nell'empir ritorno
 D'esultanza e di luce apportatore:
 Oggi, in manto più lieto e crine adorno,
 Malta rende al suo Pier condegno onore.

Ecco, in santo tripudio, a te dintorno
 Riverente e fedele, o pio Pastore,
 Il gregge amato che, de' lupi a scorno,
 Tu guidi ai paschi del divino Amore.

Tal che s'altrove una congrega audace
 Rompe guerra alla Croce, e, al ben nemica,
 Le turbe accieca con baglior mendace;

Tu, ognor, con mente ai veri eterni amica,
 Fai qui di Cristo trionfar la PACE,
 All'ombra santa della Fede antica.

L. BILLION.



Non è l'affezion mia tanto profonda
 Che basti a render voi grazia per grazia
 Ma Quei che vede o puote a ciò risponda.

DANTE. PAR. IV.

HAVVI una gioja ineffabile nella vita dell'uomo; la gioja pura e serena di aver fatto il proprio dovere. Che se questo alto e nobile ideale conseguasi in mezzo ai dolori ed ai sacrifici, nel turbinar di tristi eventi, oh allora sì che l'anima nostra riandando i dì che furono, viene inebriata di sovraumana consolazione ed irradiata di un' aureola tutta divina!

E di questa luce divina, nel tripudio di una gara pietosa, nel fremito di fede e di amore della Festa Giubilare Episcopale, che amanti ed amate pecorelle gli celebrano, io scorgo circumfuso il Pastore di questo eletto popolo maltese,

MONS. PIETRO PACE, D. D.

Sono ormai cinque lustri dacchè Egli, dallo zelo illuminato del Grande Pio IX, venne sublimato alla dignità del Vescovato: e dopo questo periodo, in cui il demone della discordia ottennebrò il nostro bel cielo, lo sconvolse e scatenò sul nostro diletto paese orribile tempesta, e

Vivi lampi emanar da tutte parti
 E folta nebbia pur vi si mescea

nella placida e soave serenità della Sua coscienza vigile Pastore, può ripetere le parole del Divin Maestro: Padre ho compito l'opera che mi desti da fare; ho conservato quelli, che a me consegnasti e niuno di essi è perito, eccetto il figliuol di perdizione: *Pater opus consummavi quod dedisti mihi ut facerem; quos dedisti mihi custodivi, et nemo ex eis periit, nisi filius perditionis.* E Malta tutta, in questa lieta ricorrenza, non immemore dei benefici ricevuti, invocando su Lui la copia delle celesti benedizioni, ben gli può dir con riconoscente affetto le parole del Divin Poeta:

Non è l'affezion mia tanto profonda
 Che basti a render voi grazia per grazia,
 Ma quei che vede e puote a ciò risponda.

*

Il soffio venefico di sovversive teorie alitò in mille maniere e mille sulle anime de' maltesi, tentando avvelenare in loro il deposito di quella fede primogenita, che è meravigliosamente annunciata per l'universo mondo. Ma con cura paterna Mons. PACE si oppone virilmente all'azione demolitrice delle sette, premonendo i suoi figli contro le insidie dello errore oscenamente serpeggiante, additando e stampa e congreghe, dove Satana venuto a

noi sotto il mentito nome di Angelo di luce, tese le sue reti per far delle vittime misere—e sapientemente istituisce a debellarlo del tutto la Società antimassonica.

*

E lo spirito di vertigine, che passa su noi e tenta soffocare in noi la vera vita dell' anima e travolgere ogni cristiano civile ordinamento, minacciar dovea necessariamente la nostra società nei suoi fondamenti e la infanzia della crescente generazione essere presa di mira nella tentata satanica corruzione. E l'amato Pastore dà il grido d'allarme, qual tenera madre cui rapir si vogliono gli amati pargoletti. Ed apre Istituti all' educazione religiosa della pericolante infanzia, e fonda scuole ed asili per lo insegnamento cristianamente civile dei crescenti fanciulli. E tra le molte opere educatrici, quella delle zelanti seguaci del Serafino d'Assisi, Angeli in carne di celeste carità, da lui chiamate numerose in diverse contrade di queste isole sorelle alla cultura de'figli del popolo, è là, a fedelmente testimoniare la tenerezza paterna di Mons. PACE.

*

L'Angelo rubelle alza pur troppo il proprio stendardo a signoreggiare le presenti ge-

nerazioni. Gli empi a piena bocca urlano e schiamazzano ferocemente volendo bandito dal consorzio sociale Cristo, che più non si riconosce a Padre e Signore dell'umanità. E perchè senza Cristo, l'umana famiglia cammina incerta e cieca sull'orlo di un abisso e quasi quasi di quest'abisso si è precipitata nel fondo. Ed in tanta tristezza di tempi, paventando l'estrema ruina della greggia affidatagli al pascolo, Mons. PACE la vuole tutta in braccio a Gesù: e Gesù, con perenne monumento, a cui concorse la pietà di tutti i maltesi al principiar di questo secolo. Egli solennemente proclama Re e Sovrano della propria Diocesi; e con gentile e nobile pensiero, istituisce tra noi la Adorazione Perpetua, per cui Gesù su questa nostra terra privilegiata amato di continuo e di continuo venerato, spanda quella luce celeste.

Che, vista sola, sempre amore accende e che sola può condurre l'uomo sul sentiero del vero progresso, della vera felicità.

*

Anche nella nostra dolce patria, in questo secolo scettico e positivista, dal corrotto vicino continente, a passo lento e furtivo, si accostò un razionalismo dileggiante il sovranaturale ed avvolgente nelle venefiche spire dello spa-

zio e del tempo, le aspirazioni del cuor dell'uomo, spietatamente infranto dalle incessanti miserie di una vita caduca. E si fece ludibrio della virtù, e si rese gloria al vizio. Ma Mons. PACE, con zelo intrepido, per salvare i cari figli suoi dall'invadente corruzione, addita loro il sovrannaturale personificato. E nello studiarsi a procurare con cura estrema, gli onori degli altari, ed eletti cittadini, che colla loro santa vita, onorarono già la patria, quale una Ven. Adeodata Pisani, un Servo di Dio Ignazio Falzon, Egli allo sguardo del suo popolo facea rifulgere la virtù e la santità di nuovi splendori, indicandole unico ed infallibile mezzo ad amar Dio ed i suoi simili, e rendersi veramente utile all'umano consorzio.

*

Un odio indomabile tenta ne' nostri giorni col disprezzo, coll'ingiuria, con lo scherno e col sarcasmo lacerare la fama intemerata del Levita Cattolico e demolirne la sublime azione: a lui si muove una guerra invereconda ed incessante di dispregio e di estermio. Ed anche tra noi si udì una voce menzognera, la quale si provò a denigrare la fama gloriosamente secolare del nostro Clero; lo si volle dire ignorante, immaturo al progresso della nostra

età. E la voce insultatrice fece spasimare il cuore al nostro amato Pastore e lo straziò. Ed Egli adopera cure indefesse, per promuovere la disciplina e gli studi del Chiericato in questa Diocesi e far vedere, che questo non è punto inferiore alla sua dignità ed alle esigenze dei tempi. E l'opera sua risplende già coronata da felice evento. Un Clero dotto e zelante onora il nostro paese: e nel Ven. Seminario da Lui riformato a studi seri e severi si vanno formando forti ingegni, che ben presto saranno decoro novello della Chiesa maltese.

*

Il giusto è fatto segno, bersaglio di spietate contraddizioni, *Signum cui contradicetur*: l'apostolo della verità concita contro di sè l'odio indomabile degli empii, *Veritas odium parit*. Confessa ciò in sè stesso avverato il Grande Riformatore della nostra età, il Sommo Gerarca Leone XIII, l'eroico vindice della verità e della fede, la vita di cui è una invitta e gloriosa lotta:

Iustitiam colui; certamina longa, labores,
Ludibria, insidias, aspera quæque tuli
At fidei vindex non flectar; pro grege Christi
Dulce pati, ipsoque in carcere dulce mori.

E non è a farsi meraviglia, che tale sorte gloriosa sia pur toccata al diletto Pastore di questa Chiesa Maltese; e che in mezzo all'affetto tenero da cui vien circondato, una mano sacrilega abbia stoltamente ed empivamente osato attentare alla vita di lui. Ma niuna forza vale contro l'Onnipossente, *Nulla virtus contra Dominum*: Egli con occhio paterno veglia su' Suoi eletti e li fa trionfare colà dove l'inferno vuol dar loro le più amare disdette. Con bontà tutta paterna, Mons. PACE non porge lamento pel contristante fatto: e nella sua inalterabile mansuetudine sul suo labbro non risuona che la soave parola del perdono. E gli amati figli gli si stringono più teneramente dappresso, altamente protestandosi co' più eletti sentimenti d'affetto contro il sacrilego attentato. Fu una glorificazione, un'apoteosi per Mons. PACE!

*

Che se al dir dell'Angelico Dottore, *In Episcopatu est principale et finale episcopalis operatio, per quam utilitati proximorum intenditur, secundum illud Ioan. ult. 17 Pasce oves meas*; è una meritata e sincera manifestazione di riverente affetto il celebrare l'Episcopale Giubileo di Mons. PIETRO PACE. Egli tra

noi tutelò l'avito deposito della fede, promosse il fervore della vita cristiana. Ed in tanto lieto avvenimento i maltesi protestano altamente, che un filiale riconoscente amore per il loro Padre e Pastore infiamma i loro cuori e ravviva nella loro mente la pietà e la religione.

P. LORENZO CARUANA

S. Th. M. O. P.



S C I O L T I .

A Te, del patrio suol decoro e vanto
 Di me sostegno e padre, cui Melita
 Crebbe, se il Gozo partorì, felice
 D'alte virtù rampollo, il canto salga
 Sfiacchito e lasso aimè! per obliato
 Di poësia amor, un dì sì ardente
 Dal petto mio, ma di servo encomio
 Vergine: a Te, che 'l senno e la virtù
 D'un cuor mansueto e dolce alla salute
 Del Tuo gregge, Pastor, tutto volgesti.
 Le Tue non io grand'opre narrerò,
 Nè l'alte imprese, onde sì chiaro suona
 Nell'isole sorelle, e ancor più lungi
 Per ampie piagge, il nome Tuo. Gli allori
 Colti sul campo delle scienze vasto,
 Le lotte fiere combattute e vinte,
 L'empie congreghe svergognate e rotte,
 L'onor cresciuto al sacro tron, gli splendidi
 Trionfi del dritto conculcato e pesto
 Da piè profan, di religion il sacro
 Per Te foco raccessò altri dirà.
 A me, che nelle pugne di ragion
 Ti stetti al fianco, Tua virtù mirando,
 L'alma, donna di sè, il cor mi move,
 L'alma tranquilla, mansüeta e pia,
 Che 'n mezzo all'onde fortunate e rie
 D'aspre vicende e d'amarezze immota,
 Come colonna adamantina, stette ;

Nè rea passion la turba o la sconvolge
Astio o livor di una perduta gente :
Ma della pace, eletto don di Dio
L'allieta il riso, e quando 'l ciel benigno
La guarda, e quando ria fortuna spira.
Godi ben fortunato, angioli di pace,
Che dell'Agnel divin porti l'imago.
Del Tuo mistico ovil risuoni 'l canto,
Festivo e lieto Ti circondi 'l plauso
Nel dì, che caste e sante giocondesse
Gusta il Tuo cor in giorni amari : 'l cielo
Tanta ventura Ti concesse: solo
A pacifico cor mansion gioconda
Su terra 'l ciel serbò. Si canti osanna,
Chè ben al nome in Te rispose 'l fatto.
Salve, Duca e Pastor ; de la mia terra
Mite, come 'l Tuo cor, l'aura T'arrida,
Dolce e seren, come 'l Tuo volto; e pace
A Lei nel Divin sangue implora, ottieni,
Tanto che cessi 'l duol, onde trafitto
Di mano ingrata ha il sen da ingrati figli,
E in Tua dolcezza confortata e lieta
Giuliva anch'ella gridi : Pace, pace.

MONS. GRECH.

Sonetto

Pietro tu sei : su questa pietra io scerno
 Troneggiar ne le età la Chiesa mia ;
 E 'l furibondo imperator d'Averno
 Ch' abbia possanza su di lei non fia.—

Tale sentenza proferì l' Eterno ;
 Ed attraverso d' ogni etade ria
 Stese la Chiesa 'l braccio suo materno,
 Vincendo ovunque mäestosa e pia !

Vinse ! . . . ed un raggio di sua pura luce
 Di questa terra splende ognor per l'etra:
 La fede arde tra noi qual viva face !

E Tu, da cinque lustri nostro Duce,
 Tu, PIETRO, ci sostieni quella PIETRA,
 Tu, PACE, apporti al nostro cor la PACE !

G. LANFRANCO, P.L.



La fede dei Maltesi nel Giubileo Episcopale

SE è vero che gli effetti sono sempre proporzionati alle loro cause e quindi che effetti nobili e grandiosi sono argomento di cause non meno nobili o grandiose, convien pur dire che le onoranze e gli atti di sincero omaggio e di affettuosa divozione, di cui oggi è fatto segno il venerato nostro Diocesano, saranno un monumento splendido e perenne di quella fede, che ci lasciò in glorioso retaggio il Dottor delle Genti. Imperocchè, per poco che si rifletta alla grandiosità di queste spontanee manifestazioni di affetto non che alle tante lotte, in cui è impegnato, ed alle tante amarezze, in cui geme, in quest'ora grigia il popolo Maltese, ben di leggieri si rimane convinti che simili onoranze ed omaggi così affettuosi non possano essere se non l'effetto della fede più viva.

Non vaneggio, non mentisco: per noi Maltesi corrono giorni tristi, e così tristi, che mal non si apporrebbe chi, invece di chiamarli giorni di festa e di tripudio, li dicesse giorni di lutto, di duolo e di pianto,

Sotto il cielo di piombo dell'ora presente, l'animo del Maltese ben nato e conscio di sua dignità più che a manifestazioni di gioia si sente portato ad innalzare, nella cenere e nel cilicio, fervide preci all'Altissimo, perchè si degni, nell'infinita sua misericordia, piegare a più mite consiglio l'animo fiero del nemico, che, minaccevole di guai più serii, ci stringe alle spalle, ed allontanare da noi il fosco

nembo, che si avvanza procelloso e minaccia di rovesciarsi coi suoi fulmini sul nostro capo.

No, quando sulla patria gravano infiniti mali, quando si geme fra le dure ritorte del più duro dei servaggi, quando l'amore secolare è ricambiato con mille soprusi e con insopportabili gravami, quando alla ragione ed al diritto prevale la forza bruta, quando si è minacciati nei nostri interessi più vitali, quando, a dir tutto in breve, si attenta alla nostra vita civile e per giunta a questa vita si attenta da coloro che per un'amara ironia si atteggiavano a nostri protettori, il cittadino onesto, il cittadino che sente di essere nato libero, il cittadino che non si è ancor del tutto abbruttito rifugge ad ogni sentimento di gioia e solo nel pianto trova il suo conforto.

In giorni di così aspra contraddizione e di sì universale cordoglio, naturalmente parlando, il Giubileo Episcopale del nostro venerato e venerabile Pastore avrebbe dovuto passare del tutto inosservato, o tutto al più avrebbe dovuto richiamare l'attenzione di quei pochi, se pur ce ne sono, che, poco o nulla curandosi della patria e dei suoi interessi, rimangono impassibili all'iliade di mali onde siamo oppressi; imperocchè come abbandonarsi alla gio'ia, come tripudiare, come pensar a festeggiamenti quando quanto ci circonda consiglia il pianto?

Ma viva Dio! La fede, quella fede Romana onde il Cristo è Romano, quella fede che rende grandi e gloriose le nazioni, quella fede cui i nemici si affaticarono e si affaticano indarno di strapparci dal cuore, quella fede

per cui il nostro nome sarà sempre collegato con quello di Paolo, è venuta in nostro aiuto e conforto.

Il degnissimo Comitato costituitosi, con pensiero quanto gentile altrettanto ossequioso, per festeggiare condegnamente un cotanto avvenimento rivolse un nobile appello al nostro amore ed affetto; e questo appello fu uno scoppio, un fluido magnetico, che, permeandosi per tutte le membra, s'infiltra in tutte le fibre e tutte le scuote, tutte le agita, tutte le rianima e ravviva.

Malta, la sempre cattolica Malta, sentendosi chiamata a festeggiare la venerata persona di colui, che le è Padre, Duce e Maestro, si alzò come un sol uomo e, deposte come per incanto le nere gramaglie e rasciugate le lagrime che le solcavano le gote, gridò in unisono: Viva l'amato Pastore! viva il Rappresentante di Dio!

Dal ricco borghese al povero proletario, dal nobile onorato al plebeo reietto, dal tronfio scienziato all'umile ignorante, dal temuto padrone al servo vilipeso, tutti, senza distinzione di età, sesso o condizione, han sentito il bisogno di esternare i sensi di divozione di affetto e di attaccamento onde sono animati verso la venerata persona del degnissimo nostro Presule.

Sembran sogni, paion favole, eppur son fatti, son dolci realtà!

I ricchi drappi che ornano le finestre ed i terrazzini, le bandiere che sventolano sulle alte torri, i soavi concerti dei musicali in-

strumenti che, ripercuotendo le ampie volte dei cieli, vanno a confondersi coi dolci canti delle angeliche schiere, i sacri bronzi che suonano a festa, il grave e maestoso canto dei ministri del Santuario che sale al cielo qual grato profumo di soavi incensi, il popolo divoto che trae in folla al sacro tempio, le miriadi di scintillanti e variopinte fiammelle che illuminano le vie e le piazze, la gioia che si osserva scolpita sul volto del povero non meno che del ricco sono là ad attestarlo; la fede ha saputo trasformar come per incanto il cuore dei Maltesi.

Un semplice appello bastò perchè Malta sentisse la voce della religione, della giustizia e della gratitudine e si alzasse a salutare col dovuto omaggio il fausto e glorioso avvenimento.

Il nome del venerato nostro Presule, in cui meritamente si ammira il Pastore pronto a dar la vita per le sue pecorelle, il sacerdote di vita intemerata, il vindice instancabile delle virtù eroiche dei Servi di Dio, il mecenate munifico delle scienze e delle lettere, il restauratore sagace degli studii del nostro Clero, il fondatore oculato di nuove cattedre nel Ven. nostro Seminario, il difensore invitto dei diritti della Chiesa, il patrono zelantissimo dell'adorzione perpetua di Gesù in sacramento, il promotore solerte e la guida sicura di pii e devoti pellegrinaggi ai famosi santuari di Pompei e di Lourdes ed ai piedi del Vicario di Cristo, il padre affettuoso che divide il suo pane coi figli famelici, l'uomo di carità

che, ad imitazione dell'Apostolo Padre. si fa tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo, del cui amore egli arde ed avvampa, il nome, dissi, del venerato nostro Presule, in questo giorno, lieto e festivo per mille titoli e mille, risuona glorioso sul labbro di tutti.

Ed ammirate il nobile e non più udito trionfo della fede!

Gli atti di omaggio, che oggi si rendono alla venerata persona del nostro Pastore, non sono ispirati da spirito di parte, come tante e tante delle nostre feste religiose; non sono l'effetto di un basso e vile servilismo, come sono per lo più le nostre feste civili, che troppo spesso si risolvono in affettate cerimonie ufficiali di nauseante adulazione; non son resi da una favorita e determinata casta di cittadini; no, le feste di oggi sono ispirate ai più puri e più alti ideali di religione, di giustizia e di gratitudine: gli atti di omaggio e di venerazione di cui oggi è fatto segno l'amato nostro Diocesano partono da un cuore sinceramente tenero ed affettuoso: la festa di questo giorno è festa nazionale nel più vero senso della parola.

Che anzi, oh salve, o fede, ai trionfi avvezza! perchè nulla manchi alla grandiosa solennità e perchè il cuor tenero del venerato nostro Presule abbia il pieno suo godimento, in questo giorno, nell'onorare un tanto Padre il ricco si associa e si affratella al povero, il nobile al plebeo, il padrone al servo, il grande al piccolo.

L'avvenimento di oggi che formerà una delle pagine d'oro degli annali della Chiesa Maltese e che è la corona di un quarto di secolo d'intemerato vescovado, ed il premio di venticinque anni di abnegazione, di zelo indefesso, di privazioni, di sacrificii e d'interrotte testimonianze di amorevoli e provvidenti sollecitudini, ha riunito insieme i cuori di tutti i Maltesi, e di tante famiglie ne ha fatto una sola.

In questo giorno, che si vorrebbe senz'ocaso uno è il voto, uno il grido che erompe spontaneo dal petto dei Maltesi: Che Iddio conceda un altro venticinquennio di glorioso vescovado all'amato Diocesano!

Oh! s'innalzino adunque inni di lode e rendimenti di grazie all'Altissimo, che si è degnato di visitarci colle sue ineffabili consolazioni e fra il santo e casto giubilo del cuore gridiamo in unisono: Viva Monsignor Pace, nostro degnissimo Padre, Duce e Maestro! viva la nostra Fede, trionfatrice di ogni ostacolo ed apportatrice d'infinite consolazioni!

Fr. LUIGI Ma MUSCAT AGOSTINIANO

Pensieri

I.

Tu es Petrus.....

Tacete. Per l'ampie—navate silenti
aleggia lo spirto—del Presule pio :
e mistico velo—di nuvole aulenti
s'elèva propizio—al trono di Dio.

O dolce connubio !—Sul Tevere biondo
che parte del Sommo—gli strazi e gli onor,
a Sposo novello,—tremante, giocondo,
un Anglo consacra—di Malta l'amor :

e rapida vola=l'augusta parola
dell' unto Signor !

SEI PIETRO: e, su questa—gran pietra angolare
l' indomita Mole—di Paolo fondata,
nè sbuffo d'Averno—faralla tremare,
nè d'orrida lûe—giammai fia lordata.

SEI PIETRO : cemento—d'effluvio sôave,
che passa le fibre,—che penetra i cor,
che volger di lustri—non conta, non pave,
che lega in un bacio—affetti e livor !

SEI PIETRO:l'ostello=che guarda l'agnello
dell' almo Pastor.

II.

Pacem meam do vobis.....

E gli anni son corsi,—non sempre giulivi,
in fervido giro—di cinque quintine :

e reprobi figli—ed osti retrivi
cosparser l'ovile—di cardi, di spine.

Ma furono guizzi—di nemi lontani,
che il sole radiante—di Publio spezzò ;

ma furon vaneggi—di cerebri strani,
ai quali ben presto—la calma tornò ;

poichè la verace=sorgente di PACE
giammai si seccò.

O PACE, sovrana—letizia dei cuori,
che il mondo promette,—ma dare non puote:

o PACE, che l'alme—benefica irrori,
te piovon dei Cieli—le plaghe remote !

E, come l'olivo—di germi abbonda
negli aspri burroni,—nei rudi sentier,

Tu cresci, di Fede—altrice feconda,
negli atri scompigli—dei baldi pensier.

O PACE, la mente=tu guidi fidente
all' Unico-Ver !

C A R M E N

Quae Te Minorum cura Sodalium
 Nunc rite dignis tollit honoribus,
 Quinto Tuum a lustro sacrati
 Muneris, auspicio secundo
 Efferre certat Nomen ad aethera
 O Petre, clarum Pontificum Rhodos
 Qui ubique virtutum cohorte
 Iure micas, Melitaeque sidus?
 Quamvis Camoenis non sat idoneus
 Amoris almo concitus impetu
 Nunc quisque Te, Pastor, peroptat
 Romuleis celebrare chordis.
 At quid canendum, quod Melitensis et
 Adhuc peritus nesciat Italus?
 Vulgavit Europae per urbes
 Fama tuae benefacta mentis.
 Recti tenacem non opus invidum
 Te mente movit: plus vice simplici
 Amore ferventem superno
 Attonitae stupuere gentes.
 Late bonarum Te canit artium
 Multis potentem laudibus auspicem
 Plaudit Tibi quicumque praestans
 Ingenium exacuitque mentem.
 Te pauper ambit rebus in asperis,
 Te dulce virgo praesidium invenit,
 Decusque Te magnum salutant
 Tot sacra qui peragunt ministri.

Salve inclitorum gloria Praesulum!

Optata fulsit pulchra dies Tibi,

Qua sol coruscans non reduxit

Ex oriente beatiorem.

Iam thure fragans, rumpe cito moras,

Altare fumat; jam populus frequens

Auro decorum, purpuraque

Suspicit attonito ore templum.

Accede: Te Spes, albaque Castitas,

Sacrumque gestans iam calicem Fides,

Et Charitas ardens, amoris

Grande vocant ad opus paratae

Accede: rursus pacis et hostiam

Offerto: sed quae desuper enitet

Lux? Oh! Tuas inter vocatus

Jamque manus Deus ipse venit!

Gaude Tua sorte, Optime Pontifex!

Experta virtus sat placuit Deo:

Magnum, viden, Te laeta templi

Illa decus, columnaque reddet.

Praecincta et sertis tempora laureis

Nomen verendum Religio diu

Ac facta servabit decora

Per titulos meritasque laudes.

Longum reservet Te incolumem Deus

Et sospitem, Petre, ut Melite cupit:

Et sis diu tutela praesens

Christiadum, Fideique custos.

FR. ALOYSIUS TONNA BARTHET.

Ordinis Minorum Conventualium.

SECONDA PARTE

COMPOSIZIONI

LETTE NELLA SOLENNE ACCADEMIA

TENUTA NELLA CHIESA DEL GESU'

IL 18 APRILE 1902

E DISTRIBUITE SECONDO L'ORDINE

CON CUI SONO STATE LETTE.

PROLUSIONE.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA,

INTERPRETE del publico plauso, onde, chiudendosi in questo giorno faustissimo il quinto lustro del Vostro glorioso Episcopato, il Clero ed il Popolo Maltese Vi circondano, sono pur lieto, amatissimo Pastore, di porgerVi riverente un affettuoso e filiale saluto. E' il saluto sincero che parte da un cuore, caldo di riconoscenza e di sentimento, e che comprende ed abbraccia, come in una sintesi poderosa, gli affetti di molti cuori che palpitano concordi col Vostro. Nell'ebbrezza della gioja purissima che inonda l'animo mio, in mezzo al fremito ed all'entusiasmo che tutti elettrizza i Vostri figli devoti; in questo giorno così bello, così memorando nei fasti della Chiesa Maltese, tale una folla di pensieri s'addensa nella mia mente, e la piena degli affetti invade così il mio cuore, che mal potendo rintracciarne il filo, lungi dal profferire un formale discorso, temo piuttosto di vedermi morire la parola sul labbro. Ma l'amabile Vostra presenza, Monsignore, mi rinfranca non poco; e nel Vostro volto sereno, che riflette quel cuor generoso, di cui il cielo Vi fu largo, rivolgendo lo sguardo, l'occhio mio riposa tranquillo; e da Voi—centro, cui convergono, come raggi, gli affetti di tutti,—da Voi mi studio di attingere delle mie incolte parole l'umile argomento, se così van chiamate le mie poche e sconnesse idee. E

lo trovo difatti, nè temo di non cogliere nel segno, ricavandolo dal Vostro nome, che così caro risuona sul labbro di tutti. — PIETRO PACE :—due parole ha pronunziato il mio labbro, feconde di senso mistico, di arcano significato ! dappoichè Pietro rivela quella pietra angolare, su cui tutto poggia l'edificio divino della Chiesa, quindi vale virtù, forza cui nulla scuote ; Pace val quanto dire un alito celeste che, ove spira, semina la gioja, disperde i rancori e dappertutto lascia indelebili tracce di candore e di santità; augurio benefico che il Divino Maestro rivolse ai suoi discepoli quando vinte le atre porte d'averno, ricco di vita novella, ascendea all'amplesso del Padre suo : fermezza e soavità, due norme richieste in chi presiede al governo dei popoli ; due doti eccelse che rifulgono nella Vostra sacra Persona; due qualità che formano il Vostro carattere.

Lasciate pertanto, o venerando Pastore, che io, sorvolando sul Vostro passato, Vi ricordi le date più belle della Vostra vita, costantemente fulgida di meravigliosa forza, disposta ad una mitezza senza pari, a conforto Vostro ed a comune contento. No, io non offenderò la più bella delle Vostre virtù, la modestia, nè perciò avrò motivo di vedervi corrucciato con me : ma Voi vedete che quest' onda di figli che, quale corona Vi recinge, m'impone di parlare dei pregi del Comun Padre ; vedete questo stuolo numeroso di personaggi insigni, tutti accorsi in questo tempio a partecipare dei Vostri trionfi ; ebbene, fa d'uopo che consentiate

che io parli per breve tratto dei Vostri meriti che Vi fruttarono queste onoranze.

ERA ancora nei suoi primordi il glorioso Pontificato di Pio IX e un giorno quello Angelico Pastor Supremo del gregge cattolico ammetteva alla sua sovrana presenza un giovanetto men che trilustre. Lo sguardo ingenuo, la favella spedita, il franco contegno del fanciullo incontrarono le simpatie dell' amabile Pontefice, il quale compiacevasi di interrogarlo e di udirlo parlare in favore della piccola terra, che gli avea dato i natali.—Io non ardisco scrutare i misteri, ma credo che quel Grande avrà intuito nel quattordicenne giovanetto che gli stava d' inanzi, qualche cosa più che ordinaria; su quel volto avrà veduto balenare un raggio di virtù eccelsa; in quel giovine cuore avrà letto qualche segreto che ad altri non era dato penetrare. Egli pertanto lo congedava, esortandolo a riporre in Dio le sue speranze, perocchè, o presto o tardi, i suoi voti sarieno stati coronati da felice risultato.

Monsignore, ravvisereste Voi questo fanciullo ai piedi di Pio IX? Ebbene, Voi foste quel tale. Riandate col pensiero gli anni, fuggiti come ombra; ritornate ai primi tempi della Vostra giovinezza, al Vostro auspicato incontro coll'immortale Pontefice e subito si farà inanzi alla Vostra mente l' importante argomento, che nel candore dell'età, disposato al nobile entusiasmo del Vostro cuore, svolgeste ai piedi del trono pontificale. Era quello forse

il primo saggio della forza di volontà, del coraggio Vostro più che comune, superando quel riverenziale timore, che spira naturalmente l'autorità; ed a questa fortezza d'animo accoppiaste la soavità del Vostro carattere, destinato ad ammollire i cuori colla persuasione e l'affetto.

L' isola sorella, ove Voi sortiste i natali, questa ninfa simpatica, che sollevasi dalle onde tirrene col triplice vertice dei suoi colli coperti di verzura, come ne cantò Silio Italico,

Strato Gaulum spectabile ponto,

piccola ove se ne consideri il breve circuito, può andare orgogliosa dell'ingegno, della virtù, del coraggio dei suoi figli. Eppure, fà pietà al solo pensarlo, essa trovavasi in uno stato di totale abbandono, massime per quel che concerne la letteraria coltura. Lontana dal centro, priva di mezzi di trasporto, poco visitata dai suoi Pastori, dai quali forse si potea sperare qualche slancio verso i buoni studi, il Gozo sembrava dannato a non dare un passo verso il sociale progresso. Era riservato a Voi, Monsignore, scuotere dal suo letargo questa vaga isoletta, drizzarla a nobile meta, schiuderle la via a conseguirla. Nè di questo slancio generoso dovevate solo essere intrepido iniziatore, ma la Provvidenza volea esservi così cortese, da farvi scorgere condotta a glorioso termine l'opera del vostro genio e della carità che tutti strigne, del patrio loco.

Accompagnato dai voti ardenti dei vostri concittadini, lasciaste, ancor giovanetto, la tranquilla dimora, diretto verso la Metropoli

del mondo cattolico. Inesperto, solo, sull'esordir della vita, in quell'età tenerella, in cui una carezza, una parola affettuosa è un bisogno, dal solitario e semplice soggiorno, lanciato in mezzo ai rumori di una capitale così vasta, un animo pusillo si sarebbe scorato, e forse, troncando d'un colpo il suo avvenire, sarebbe ritornato sui passi suoi. Gustaste anche Voi queste prove amare : quante volte, Monsignore, in quell'ora

.....che volge il disio
 ai naviganti e intenerisce il core
 lo di ch'àn detto ai dolci amici addio;

quante volte la quiete della Vostra Isoletta, la pace del domestico focolare, la dolce compagnia dei Vostri cari faceansi d'inzani al Vostro pensiero ? Tutto superaste coll'energia del Vostro spirito, ricreato dal pensiero di ritornare un giorno alla poetica Ogigia, per rialzarla a un grado novello di civiltà e di vita.

Io non Vi seguirò, Monsignore, nella luminosa carriera dei Vostri studi, nei quali rifiuse, come face ardente, il Vostro genio, la forza tenace della volontà, la passione instancabile del sapere. Nei registri del Collegio Romano, ove sotto la solerte direzione dei Padri Gesuiti, maestri insuperabili di virtù e di dottrina, apprendeste gli alti veri delle filosofiche e teologiche scienze; e in quelli dell'Università della Sapienza, ove con rara alacrità vi applicaste agli studi del Diritto Civile ed Ecclesiastico, il nome di PIETRO PACE trovasi ancor ricordato con lusinghieri elogi.—Gli onori del dottorato nelle scienze divine e giuridi-

che erano un premio inferiore al Vostro merito e perciò nei pubblici esami finali, a Voi, come ad uno dei quattro più valorosi, in mezzo a numerosa scolaresca, veniva decretata un'annua pensione perchè per tutta la vita fosse ricordo perenne delle durate fatiche e stimolo novello a generose imprese.

Fornito con tanto splendore il Vostro tirocinio e ottenute le accademiche divise, in una città dove gli studi furon sempre tenuti in alta stima, e ove insigni personaggi si fecero sempre un pregio di essere i mecenati dei giovani di genio, non Vi potea mancare una brillante carriera nella chiesastica gerarchia. Il Cardinale Vincenzo Santucci e dopo di lui il Cardinale Antonio Panebianco Vi chiamarono al loro lato per ajutarli nel disbrigo di importanti negozi. Ammesso alle confidenze di questi illustri Porporati, il primo passo, che spesso decide del futuro, era dato, e il Vostro avvenire era assicurato. Ma il vostro cuore vi chiamava altrove: agli obelischi, alle basiliche, alle fontane, ai musei della città dei Papi, ai preziosi avanzi della Roma antica....a tutto preferiste la piccola patria Vostra, la cui completa redenzione dall'abbandono in cui languiva, era sempre in cima ai Vostri pensieri. La forza della Vostra volontà trionfava un'altra volta delle lusinghe che adescavano i Vostri sguardi, ed eccovi di ritorno ai dolci penati.

Un invito di Monsignor Pace Forno, Vostro predecessore sulla Cattedra Melitense, Vi chiamava a mettere a frutto i vostri studi

profondi, a prò del giovine Clero nel Seminario da lui sapientemente istituito alla Floriana. Voi accettaste di buon grado e dalle nostre cattedre partirono i primi raggi del Vostro sapere e un considerevole drappello di valenti ecclesiastici rammenta ancora la dottrina che condiva le Vostre bibliche dissertazioni.—Ma Voi dovevate brillare sul candelabro, non già starvi nascosto sotto il moggio : Dio Vi aveva destinato a grandi cose e nella sua provvidenza disponeva che v'ì perveniste con ordine : eccovi quindi ascritto al Senato Diocesano, crescere lustro e decoro al primo corpo chiesastico, ove risuona ancora la fama delle doti Vostre preclare.

Ma in capo agli affetti Vostri Voi avevate una cosa sola—il Gozo patria vostra. Voi volevate vederla non dammeno di altre terre, non fosse altro, nei conforti dello spirito : il cuore Vi si stringea al vedere le anime dei Vostri fratelli, quasi pecorelle sbandate, non mai udire la voce paterna del loro pastore, non conoscerlo, forse neppur vederlo durante la lor vita. Voi volevate che i giovani alunni del Santuario trovassero, senza cercarla fuori della terra natale, quella istruzione che non solo richiedesi alla nobiltà del loro ministero, ma che deve riflettere sul popolo tutto. Voi volevate che alla patria Vostra, dannata a restarsi priva di vantaggi consentiti al consorzio civile, solo perchè piccola, si aprisse la via al sociale e religioso benessere degli altri popoli. Era difficile e pur troppo malagevole l'impresa, qualor si consideri lo spirito di parte, che in

simili contingenze suol nascere impetuoso ed inconsulto, o da smodato interesse, o dal fanatismo o da mal inteso zelo; stimolato forse da chi avrebbe il dovere di arrestarne lo sviluppo, se non di spegnerne le prime scintille. Ma all'arditezza del disegno rispondeva la forza robusta della Vostra volontà: penetrato dalla santità della causa, sollevando in alto il Vostro cuore magnanimo, da Dio attingeste la fermezza per condurla alla desiata meta e la vittoria fu Vostra—La diocesi novella di Gozo coi vantaggi molteplici che tengono dietro alla stabile presenza di un Pastore di anime, in un paese, ove la religione s'immedesima coi costumi, colla vita intima, coi più vitali destini del popolo, è tutta a Voi dovuta. A Voi la fondazione del Seminario, che con sapiente pensiero affidaste agli incliti figli d'Ignazio, da cui un giorno apprendeste Voi stesso insieme colla virtù, la dottrina che Vi illustra.

Al Gozo tutto parla di Voi, Monsignore: da per tutto si ravvisano monumenti della Vostra operosità, del Vostro zelo, del Vostro affetto alla terra paterna, e come semplice membro del Clero, e come Vicario Generale dei Vescovi Buttigieg, Micallef, e Grech Delicata, e principalmente come Diocesano. Se sursero dalle fondamenta templi novelli, se sono dirizzati i fanciulli, se veggonsi custodite da pie religiose le fanciulle, se presso i leviti sono in onore le lettere e le scienze, come la pietà ed il culto, tutto devesi al Vostro zelo. Di Gerusalemme stà scritto che tutto riconosceva dalla pietà di Onia suo pontefice

propter Oniae pontificis pietatem : lo stesso ha ragion di ripetere di Voi l'isola sorella. Giustamente il dotto Presule di quella Diocesi, nell'affettuosa pastorale colla quale annunziò al suo gregge il Vostro Giubileo Episcopale, con una sintesi eloquente riunisce in pochi accenti l'azione da voi spiegata nella patria Vostra; e con quale slancio spontaneo i Gozitani abbiano risposto al caldo appello del loro Pastore, con quali onoranze abbiano festeggiato il fausto avvenimento, niuno meglio di noi lo conosce, che siamo stati fortunati spettatori.

Undici anni di sapiente governo meritavano l'approvazione della Suprema Autorità della terra e Voi, Monsignore, l'aveste piena quando il dì 11 febbrajo 1889 foste chiamato a sedere sulla cattedra di Publio, decorato del pallio arcivescovile. Se fra Malta e Gozo nacque un dissenso, allora fu quando da quella Voi foste promosso a questa sede: partendo da opposti principii, esso andava a coincidere allo stesso punto. Era l'affetto, il desiderio della Vostra amabile Persona che desolava i figli Vostri di Gozo e allietava ad un tempo i vostri figli di Malta. Ben noto a questa cittadinanza e a questo Clero, come direttore esperto di tante anime pie, come publico professore di Morale, come membro del Consiglio Teologico, Voi foste da tutti salutato col più vivo entusiasmo.

Assunte le redini di quest'Apostolica Chiesa Voi, Monsignore, deste saggi della Vostra energia. Per Voi nuove parrocchie vennero erette.

Non è la parrocchia pel parroco, ma piuttosto egli pel suo gregge: questa gran verità Voi la intendeste e affrontando impavido gli inconsulti ostacoli, che i nemici della Religione e dell'ordine, camuffati sotto il mentito sembiante di sostenitori dei patrii diritti, cercavano di frapporre al Vostro ministero, popoli abbandonati, forniste del proprio pastore, con indicibile vantaggio delle anime. San Giuliano, Marsascirocco, la Calcara, il Migiarrò, il Rabato, centri popolati, dalla costanza Vostra, dalla fermezza del Vostro petto, che non si piega, non si turba, non indietreggia giammai di fronte al dovere, a guisa di scoglio che non cede, flagellato da ogni lato dai flutti sonanti, riconoscono lo smembramento delle loro pievi, da lungo tempo invocato indarno, dalle antiche matrici.

L'educazione religiosa e morale della donna, massime di condizione popolana, come fondamento della domestica riforma è stata sempre precipuo oggetto delle Vostre pastorali sollecitudini: non Vi sono difatti ignoti gli sforzi continui della setta di infiltrarsi nella famiglia, per corrompere le masse ed assicurarsi il completo trionfo sul popolo. A sfruttare il satanico disegno Voi caldeggiaste in tutti i modi la fondazione di scuole popolari o di case, guidate da Religiose, che impartissero alle ragazze una cristiana educazione. Le Terziarie Francescane, già da Voi stabilite in Gozo, sotto i Vostri auspicii, dirigono istituti in Valletta, in Floriana, in Birchircara, al Zebbug, alla Senglea, alla Cospicua, al Ham-

run, con immenso profitto di numerose alunne. Le Francescane Missionarie del Cairo e le Agostiniane di Frosinone attendono lodevolmente alla Vittoriosa, al Zabbar, a Curmi a fiorenti istituti educativi, esercitando un apostolato, quanto oscuro agli occhi del mondo, altrettanto fecondo di bene al sociale consorzio.

Quale opera di zelo episcopale non ha trovato in Voi un caldo propugnatore? Gli eroi delle cristiane virtù, glorie insigni di questa Cattolica terra, si giacevano negletti, e se pochi anni ancora fossero decorsi, forse nessuno avrebbe potuto rintracciare le loro mirabili geste. Ebbene, con una pazienza, che trova solo riscontro nella forza della Vostra volontà, con una costanza, degna della santa causa che propugnate, con mille disagi, Voi raccoglieste e tuttor raccogliete le prove che mettono in rilievo l'eccellenza della perfezione cui arrivarono degni figli di Malta nostra. I nomi della Venerabile Adeodata Pisani, del Chierico Ignazio Falzon, della benemerita Adelaide Cini, ormai corrono per le labbra di tutti e nutresi non infondata speranza che Dio, se non a noi, almeno ai nostri nepoti, farà brillare la sua grandezza nelle anime pie che ricordiamo, loro concedendo gli onori degli altari. Non mancò, Monsignore, qualche sorriso beffardo al Vostro zelo, quasi rubaste il tempo per correre dietro a fantastiche utopie! Voi tiraste innanzi da valoroso e Dio già Vi facogliere i primi allori.— Se nel cuore della città sorge un trono a Gesù Redentore, ove nel Mistero della sua carità riceverà gli omaggi dei figli di Malta, corteggiato

giorno e notte da pie vergini a Lui consacrate, questo monumento della fede dell'Isola di S. Paolo al chiudersi del secolo XIX, è da ascrivere a Voi, la cui parola ispirò a munifiche matrone il generoso pensiero.

Ma ciò che maggiormente dvea starvi a cuore, è senza dubbio l'istruzione del giovine Clero. « L'ignoranza negli ecclesiastici, scrive il grande Apostolo di Ginevra, Francesco di Sales, è a temere più del peccato, giacchè con essa il sacerdote non perde solo sè medesimo, ma indebolisce il sacerdozio e lo disonora.» « Nè basta insegnare, soggiunge un valente apologista contemporaneo, bisogna insegnar bene: vi hanno dotti maestri, che per le torte dottrine da lor professate e date a professare ai discepoli, guastano l'insegnamento e ammazzano la sapienza.» I sacerdoti, checchè ne dicano gli imbecilli nostri nemici, furono sempre i depositari di ogni sapere divino ed umano e questa gloriosa eredità hanno saputo gelosamente custodire, massimamente i Seminari. Ebbene al Seminario Maltese era riserbata una nuova vita, uno slancio nuovo verso il progresso letterario e dottrinale. Voi rivolgeste lo sguardo Vostro intelligente sugli attuali bisogni della Società e per prepararle guide solerti e valorose, decretaste la completa riforma del Seminario. V' introduceste nuovi programmi, chiamaste insigni istitutori, aggiungete nuove cattedre e la grande rinomanza a cui è salito questo dicastero di ecclesiastico insegnamento, il plauso delle classi intelligenti della cittadinanza, i primi onori

toccati ai suoi alunni nelle prove universitarie, i congratulamenti del più sapiente tra i sapienti, di LEONE XIII, tutto è dovuto a Voi. E fa d'uopo aggiungere, Monsignore, che a superare gli ostacoli per dare nuovo indirizzo al Seminario, per accrescerlo di censo, di locale, di insegnanti, richiedevasi un'energia non comune. che Voi spiegaste in tutta la sua pienezza ?

Ma alla forza della Vostra volontà Voi disposate uno spirito di mitezza, così ben simboleggiato dal nome della Vostra famiglia—PACE. Se, mio malgrado non fossi sullo scorcio del mio dire, se la tirannia del tempo non mi costringesse a tacere molte cose che fornirebbero prove novelle al mio argomento, io mi troverei di bel nuovo in pericolo di venir meno alla mia promessa, di esser parco nello elogiare le Vostre virtù.

Fin da quando, Monsignore, costituito Capo di questa Diocesi, rivolgeste al Vostro popolo la prima lettera pastorale dalla Città dei Papi, Voi prometteste di voler mettere la Vostra persona e tutto il Vostro episcopale governo sotto gli auspicii del Cuore di Gesù Cristo. Fu questo il programma dell'azione Vostra pastorale. Or bene che cosa si può attingere da questo Cuore Divino, che non sia mansuetudine, dolcezza, abnegazione, sacrificio, in una parola, lo spirito di pace con Dio e cogli uomini ? Nè Voi veniste meno giammai alle Vostre promesse: gli esempi di longanimità, di sofferenza, di generoso perdono che largiste ai Vostri offensori, parlano più eloquenti di ogni parola. Chi osò con sacri-

lega audacia gettare il fango sul Vostro volto, con scritti nefandi, che riflettono solo l'anima nera di chi scrive, si ebbe da Voi larghe limosine che impedirono perisse d'inedia una innocente famiglia. — Quante volte, lasciate Monsignore, che conchiudendo, vel ricordi di volo, quante volte adirato a buon diritto per dispiacevoli trascorsi dei Vostri dipendenti, eravate sul punto di agitare la verga dell'autorità sui trasgressori: ma nell'istante di applicar la pena, il cuor Vostro si commuove; più che Vescovo sentite di esser padre; in Voi più che il rigore, prevale la dottrina del mite dottore di Chiaravalle esser meglio peccar di misericordia che di giustizia.

Monsignore, io non abuserò più oltre della modestia Vostra. Una schiera di valorosi aspetta il suo turno per farvi udire le dolci melodie della lor cetra. Vi torni grato l'augurio, della cui sincerità non dubitate di certo. Vivete a lungo, Monsignore, a lustro della Vostra Diocesi, a conforto del Vostro popolo, a gloria dell'Episcopato. Vivete a lungo a sostegno dell'Isola nostra, a custodia della cattolica Fede, a tutela del costume, a progresso dei chiesastici studi. Come Voi personificate la religione dei nostri maggiori, i diritti della nostra patria, così inneggiando a Voi, noi salutiamo con egual entusiasmo la Religione e la patria, cui un sol vincolo di amore soavemente congiunge. Salute adunque a Voi, amatissimo Pastore! gloria alla Religione! prosperità alla patria!

MONS. CAN. L. FARRUGIA, D.D.

FRANCISCI MARIAE SCEBERRAS SAC.

O D E

An non profana scando Heliconem ope ?
 O Pontifex, cui nomen ab ultimo
 Petro, datumque annos regenti
 Quinque recondere bisque denos ;
 Si sacra dicam tempore idoneo,
 Gaude. Timendi Relligio Dei,
 Orta unde adest, conversa eodem,
 Usque viget, moriturque nunquam.
 Non prava eunti iussa potentium
 Gressum coercent, non populi furor ;
 Cedunt averni, etsi dolentis,
 Dira repagula, panditurque
 Orbis ; legendum seu pelagus rate
 Est, seu dicatos per iuga montium
 Vallesque alumnos mitti oportet
 Triste periculum in omne. Mirum ?
 Stat caede Christi magna hominum salus.
 Quid vel minarum, iam generosior
 Hac mente, vel duri laboris
 Horruit, os tremulus manumque,
 Templi minister ? quodve mali genus
 Non passus ultro ? Tunc animam ah ! nimis
 Spectabilem prodegit idem,
 Supplicique sui que victor.
 Tellus, meorum grande decus patrum,
 O caelitum aedes, litora que hospita,
 Quae vera promam, tu una testis...
 Esto hodie mihi et auctor una ;
 Quae Paulum ab undis paene vorantibus
 Servasti, iniquum sat miserata iter.
 Hic mansit, hinc solvitque firmus
 Exagitare Iovem Quirini.

Ut caesa ramum silvula inutilem,
 Feliciore haud falce rudi insito,
 Dispar virescit pulchriorque,
 Veris ubi est madefacta rore ;

Ius docta divom iam Melite nova
 Adsurgis, afro nobiliorque avo :

En Publius procedit, astra
 Tergemino en superat nitore !

Quid Roma princeps, quid tibi debeant
 Exinde Athenae, quis memoret satis ?

Nempe auxeras quam vitam uterque
 Pro populo abiiceret, superni

Praeco triumphi, vel nece fortior.
 Nunc vero eorum qui solium obtinet,
 Fers laudibus, dum exempla constans
 Ponis, in omne abitura saeculum.

Connisus hac vi, tu quoque, Pontifex,
 Caeli beatam rite petes domum :

Flamma Eliam vexit per auras,
 Turbine sub pedibus fremente.

Queis continemur, sancta ligamina
 Non perfidorum distrahit impetus :

Fraus concidet probro notata,
 Insidiaeque brevi patescent ;

Nec sol, hiems quem saeva procacibus
 Contextit austris, mox rutilantior,
 Nimbis fugatis, aethram et aequor
 Arvaque luce adeo serenat.

Contra repugnant fasque nefasque adhuc,
 Donec supremis extiterit chaos

Immane poenis : ibit inde
 Relligio, inque Deo quiescet.



PADRE E PASTORE

OTTAVE

Almo pastor, che l'infula lucente
 Di gemme e d'ôr da cinque lustri onori,
 Ve' il popol tuo di giubilo fremente
 Quante palme t'appresta e quanti allori:
 Odi il grido festante ed eloquente,
 Che all'alte tue virtudi, ai tuoi sudori
 Applaude e canta: oh salve! oh salve o Pace!
 Tu di Melita sei la vera face.

Fra tanta gioja eccheggi anche il mio accento,
 Risuoni e applauda anche la mia parola,
 Che, se nulla valere in cor la sento,
 A te, Padre, lo devo, alla tua scuola.
 Ma qual virtù, qual opra fia argomento
 Atto al mio dir, se ognuna in te sorvola
 Sovra la sfera del mio basso ingegno?
 Qual carne, o quale stil di te fia degno?

Ma non lice tacer, Padre e Pastore
 Ti canterà il mio plettro disadorno:
 Saran mia scorta i raggi e lo splendore,
 Che come tal spandesti sempre intorno;
 Il gregge eletto, che ti diè il Signore,
 In questo di Melita almo soggiorno
 Tutto m'aditerà che alberghi in petto
 Un cuor di padre e di pastor diletto.

Vidi il Bisogno, che miseria e pianto
 A larghe man spargeva fra i tuoi figli,
 E piangere il tapin d'inedia affranto,
 E vedove già in preda a rei consigli:
 Ma all'ombra generosa del tuo manto
 Tu gli accogliesti, e salvi dai perigli
 Del turpe Mostro, ritornâr festanti
 Ai loro nati col tuo nome innanti.

Quanto sia forte in te pietà sincera,
 Quante tergesti lagrimose ciglia,
 Sallo dei peregrin l'immensa schiera,
 Sallo dei derelitti ogni famiglia,
 Sallo di questo suolo ogni riviera,
 E l'orba madre, e la dolente figlia:
 Tutti lo san, sei un padre generoso
 Che in pace nutri i figli e nel riposo.

Ma che diss'io? Qual occhio vide mai
 Tutte di tua pietà l'opre mirande?
 Parli la reggia tua, che i mesti lai
 Sola intese, e mirò le venerande
 Tue mani aprirsi, a rascingare rai
 Con larghe offerte, e con parole blande;
 Parli di Gaulo la città regale,
 Tua culla e primo seggio episcopale.

Vidi la rea Discordia: oh come orrenda !
 Rugosa in viso, sozza macilente,
 Male ravvolta in lacerata benda,
 Truce lo sguardo, torbida, fremente,
 Alta la fronte, chè alla rabbia accenda,
 Sparsa la chioma, armata di fendente,
 Sen va mescendo il guasto e lo scompiglio,
 Ovunque volge il suo crudel cipiglio.

Ma dell'empia Megera ogni opra fella
 Tu mite sgominasti, onde sbandita
 Da questi lidi, andonne alla rubella
 Idra d'Averno, ond'era dipartita:
 I figli tuoi ti salutâr qual stella
 Di pace, di concordia e dolce vita;
 E all'ombra del pacifico tuo trono
 Tutti s'unîr nel bacio del perdono.

Vidi l'Error, che dalle labbia immonde
 Velen mescendo sul suo torto calle,
 Varcava di quest'isole le sponde,
 E dens'ombre spargea di valle in valle :
 Il gregge tuo fra tenebre profonde
 Fu per cadere, e volgerti le spalle;
 Già s'appressava al venenato pasto,
 Che il Mostro gli porgea per farne guasto.

Ma tu sorgesti intrepido e possente
Nel nome dello Spirto, che t'aderse
All'onor pastoral, e d'ira ardente
La voce alzasti, e quella voce immerse
Nello sgomento ogni nemica gente;
E quella voce i rei pensier scoverse
Del Mostro infame, che scornato e vinto
Ti cadde ai piedi di vergogna tinto.

E quella voce sempre ardita e forte
Tonò tra il fasto di turre mura,
Tonò tra lo squallor d'anguste porte,
Tonò tra la letizia e la sventura;
E strappò il gregge ai pascoli di morte,
E intemerata offrìgli la pastura:
E intatto della Fede il dono eletto
Stette e puro il costume in ogni petto.

E quella voce saggia ed operosa
Mutò le sorti a quell'asilo santo,
U' d'Aronne la prole avventurosa
Più bella crebbe all'ombra del tuo manto;
U' per te surse schiera numerosa
Di virtù piena e di valor cotanto,
Che la tua greggia contemplar sicura
Puote i perigli dell'età futura.

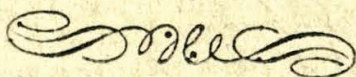
E quella voce trapassò dell' onde
 I vasti campi, e spose a Dio sacrate
 Popolâr di Melita l' alme sponde,
 Che dai piè di tai vergini calcate,
 Sorrisero più liete e più gioconde ;
 Vidêr di grazia e di saper ornate
 Crescer di giovanette eletto stuolo,
 Che fûr madri d'eroi nel patrio suolo.

Anche se d'ira accesi e di dispetto
 Pochi orgogliosi ed insensati figli,
 Di fiele il nappo ti versâr nel petto,
 La voce tua non vindici i consigli
 Chiamò del Ciel, ma al monte benedetto,
 U' Gesù muore tra crudeli artigli,
 Fiso, esclamasti : arresta il tuo flagello,
 Signore, a tua pietà per lor mi appello.

Oh di quant'opre fulgide, immortali,
 Come Padre e Pastor tra noi risplendi !
 Sei un argine possente a tutti i mali,
 Sei facella, che al ben ne guidi e accendi,
 Angelo sei, che colle tue grand' ali
 Ne copri, e dai nemici ne difendi ;
 Sei di Malta l'onore ed il sostegno,
 Sei il messo eletto del beato regno.

Salve, o presule, o duce almo diletto,
T' allegra, intona pur di grazie il canto;
Tu compi la mission, cui fosti eletto ;
La Fede esulta e ti sorride accanto,
Pubblio ti guarda col più vivo affetto,
Paolo in te pone il suo più nobil vanto :
Salve, tripudia, allarga il tuo desio,
Tu piaci in terra all'uomo, e in Cielo a Dio.

SAC. PROF. G. E. DEL RICCO, D.D.



EPIGRAMMA

—

Quinque et bis deni subeunt anni, Pater Alme,
 Dum velat crines infula sancta tuos.

Iamque triumphis clarum nomen fertur in orbe,
 Iamque super coelos inclita fama volat.

At quis facta valet tua dignis pangere plectris,
 O Melitei populi rector et omne decus ?

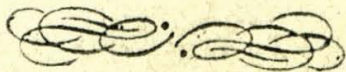
Oh jam non possum omnes rite referre labores;
 Mullifluis vellem vertere tanta sonis !

Sic nimias uno complector carmine laudes :
 Vita tua est, Pastor, vita quoque ipsa gregis.

Excipe quae hodie Tibi poscunt omina filii.
 AD MULTOS ANNOS vivito, noster amor.

Vive diu, jam vive saluti, PETRE, tuorum,
 O decor, o nostri gloria magna soli !

SAC. M. BARBARA.



S C I O L T I .

Bella, qual sposa, allor che incede ornata
 Del caro ed adorato suo diletto,
 Vide 'l Profeta, allo splendor divino,
 Gerusalemme, la Città promessa.
 Bella non men, sovraneamente bella,
 La cara terra, che ci diè la vita,
 Cinta di rose la gloriosa fronte,
 Come l' augel contenta, allor che trilla,
 Ognuno vede andar, tutta superba
 Di stringere la man al suo Pastore,
 Che prudente, sapiente, buono, santo,
 Poichè la valle salva, il ciel le diede.
 Correte giovani, spargete fiori
 D'inanzi al Duce, che amoroso passa !
 Correte figli, laudi date e gloria
 A tanto Padre, che vi vuol felici !
 Non lo vedete ? L'Angelo di Dio
 Ha scritto 'n alto colla penna d'oro :
 Cinque lustri passâr, che Roma santa
 Il vostro Pietro, apportator di Pace,
 Volle innalzato al Vescovile onore.
 Mission divina ! Sovrumano potere !
 Veneriamo nel personaggio eletto
 L' uomo di Dio, dal celeste raggio,
 Che lo Spirto divin, Spirto d'amore,
 Pose custode certo a questa Chiesa
 Contro l'odio de' tristi e de' rubelli

Contro l' inferno, che la vuol disfatta.
 Osanna ! Il Cristo è redivivo 'n terra ;
 Bèata la città, che 'n sen Lo accoglie !
 Di Publio Successor dopo molti anni
 Mandato a Malta, de l'amor su l'ali,
 Vera colomba coll' ulivo 'n becco,
 Vola giulivo e presto al caro nido.
 Vola giulivo, e con lo zel di quello
 Il ben di tutti cerca sempre, sempre.
 Il poverel, l' infermo, il disgraziato,
 Il ricco, il forte, il religioso, il laico,
 La società civil, la famigliare,
 Il cittadino assieme allo straniero
 In santo nodo tutti a Sè ci unisce,
 Tutti sostien, conforta, fa contenti.
 Oh veramente Pietro ! oh vera Pace !
 “ Che interpretata, val, come si dice.”
 Per lui l' altar di numerosi atleti
 Fu circondato a sua difesa eterna.
 “ E' la forza di Dio, nessun la tocchi.”
 Ei diè Pastor a quanti n'eran privi ;
 La carità per man di Vergin caste
 Premuroso diffuse dappertutto,
 Dove sua mano giungere non valse.
 E se l'esempio su' costumi agisce,
 Non fu per lui ch' una Sorella nostra
 Già Venerabil ci si addita, ed altri
 Lo saranno, speriam, tra poco ancora ?
 Amante del saper, con quanto ardore

Nel giovin Cler la scienza non promosse,
Onde rifulge tanto, a niun secondo ?
Del bello amante, quanti mezzi e quanti
Non ispiegò a prò della sana arte ?
“ Tutto egli oprò col senno e colla mano.”
Invan, invan l' inferno pieno d'ira,
Mai non cessò di battagliar la Croce,
Che 'l Gran Dottor piantò con tant'amore;
Il Credo d'oggi in Malta è quel di jeri.
Viva Monsignor Pace! Il ciel lo salvi !
Gli dia coraggio ; Gli dia forza e vita !
Viva molti anni ancor, e Malta nostra
Dalla peste fatal, che tutto ammorba,
Sana sempre sarà, come fu innanzi.
E' questo 'l voto ardente e la preghiera,
Che oggi solleva ogni Maltese al cielo.
Possiam sperarlo ? Questo giorno il dica.

SAC. PAOLO GAUCI.

ODE

—

Or cinque lustri son trascorsi, e l'alma
bella, ridente e vergine
traspare ancora in operosa calma.
Così serena l'iride
brilla suffusa d'immortal splendore
nunzia di pace e sempiterno amore.

Sì cinque lustri ! Intanto la procella
forte ha ruggito. Immobile
ancor però Tu stai. Non si cancella
no, di Dio una sillaba :
volle così 'l Signor quando diede
Pastor di questa greggia che ama e crede.

Cadon le insegne e i duri bronzi e i marmi
e i monumenti cadono :
taccion fioche le laudi e gl'inni e i carmi
e i risonanti cantici :
sol vivon le opre che virtù nutrica
del merto e del valor a l' ombra amica.

Or Tu perdona se l' audace canto
su la negletta cetera
tenta sfiorare di valor cotanto
le grandi imprese. Fervido
amor dl figlio ad intrecciar mi sprona
a Te di laudi questa umil corona.

Come talor le violetta odora
 infra le siepi pallida,
 e tutta intorno di profumi l' ôra
 inebrianti imbalsama
 tale olezzasti quando 'l Divo Spiro
 Su Te discese dal celeste empiro.

A Te fur campo d' un amor primiero
 di Calipso le vergini
 viridi piaggie che decanta Omero,
 ove tra lieti margini
 sempre ridenti di sorrisi e gai
 schiudesti al sol la prima volta i rai.

Ecco, di tua virtù, delle opre conte
 come fulmine rapida
 parte la fama, e 'l mar già varca e il monte
 fremente, irresistibile,
 e i vanni spiega a la città eterna
 ove di Pietro 'l Successor governa.

E Tu t'ascondi invan. Invan si cela
 romito fior tra gli umili
 sassi del monte; al passeggiar lo svela
 il profumato balsamo.

Così più vasta arena al zelo ardente
 t'avesti questa terra al sol ridente.

Come fiamma talor che arda più viva
 e più stridente crepita,
 allor ch'esca novella la ravviva,
 in Te così s'accesero
 di santo zelo inusitati ardori
 tutti avvampando de' figliuoli i cori.

E Ti fu norma nell'arduo sentiero
 sola virtude. Impavido
 pugnasti ed invincibile guerriero,
 spregiando] de'malevoli
 le minacce, le laudi e i dolci accenti,
 nell' aspra prova de' più tristi eventi.

Ahi! quante volte de' figliuoli in seno
 segretamente amabile
 il balsamo versasti, e 'l bel sereno
 risplendette più fulgido
 come riso di sol in grande festa
 dopo l' imperversar della tempesta.

Che se talor a funestar l' armento
 sorse il lupo famelico,
 ed ululando sparse lo spavento
 fra le pecore timide,
 qual buon pastor che le agne sue francheggia
 chiamasti intorno a Te l' amata greggia.

E risuonâr i tuoi paterni accenti,
 or severi or patetici,
 nel dubbio e l' ansia di tristi momenti,
 e scoprendo le insidie
 del gran nemico, allontanasti 'l duolo,
 de' cari figli dall'amato stuolo.

Come solerte agricola, che spera
 dall' orto suo raccogliere
 larghi frutti, s'affanna e mane e sera,
 e lavorando indomito
 i giovanetti arbusti rassicura,
 e suda, e gela con paterna cura ;

così del tuo giardin ingegni eletti
 a l'ombra tua benefica
 Tu crescesti alla terra e al ciel diletta,
 onde per Te fiorirono
 e virtude e saper nell' orto santo,
 della chiesa di Malta onor e vanto.

Quivi s' educa balda e rigogliosa
 l' età mal cauta e improvvida,
 onde nell' ardua lotta vigorosa
 combattendo ed intrepida
 dimostri a tutti che la fede antica
 fiorisce dell' altar a l'ombra amica.

Oh ! ti rallegra. Questo seme, un giorno,
 che Tu gettasti, i viridi
 bracci distenderà di frutti adorno :
 tenera pianta od albero
 sarà trofeo che nell' età futura
 più perenne del marmo o 'l bronzo dura.

Ora de' figli le festanti schiere
 ebbre, giulive, estatiche,
 voti ardenti mescendo a le preghiere,
 ai piedi tuoi s' accalcano :
 e si stringono uniti a te d' intorno
 nella letizia di sì fausto giorno.

È qual da un labbro solo a Te s' eleva
 un grido, un grido unanime,
 che su' vanni d'amor Malta solleva,
 figlia del grande Apostolo,
 onde scorrano lieti e senz' affanni
 del Padre e del Pastor sereni anni.

Così Ti serbi il ciel! Lunghi anni ancora,
 segno d' ardenti palpiti,
 gaudio d' un' altra sospirata aurora,
 Padre, Tu possa vivere,
 e nuovo scioglierem devoti un canto
 all'Uno, al Trino, all'Immortal, al Santo.

SAC. PAOLO A. VELLA, M.A., D.D.

O D E

Dei rapidi giorni chi trena
 La foga ? succedon le cose
 Recenti a le antiche : sul nero
 Passato s' asside la morte.

Sorride nel tepido bacio
 Del sol giovinezza ; poi cade.
 Attonito l' uomo si chiede :
 È vano fantasma la vita ?

Però tra le vaste ruine
 Del tempo risplende virtude,
 Stupore a le piccole turbe,
 A spirti magnanimi faro.

Felice ! a te quindici volte
 E dieci sul capo sacrato
 Dal crisma brillò novo il sole
 L' Ariete mite segnando.

E teco per arduo cammino
 Amica movendo la diva
 Di cento trionfi a la tua
 Canizie intrecciò la corona.

Non mento: t' accolser due genti
 E forte t' amaro, sì come
 Ricevon due airole fiorite
 Il fremito caldo del sole.

Or vedi : con rosea mano
Il tempio t' ornò primavera ;
Passando te lieto l' aprile
Odora, sorride, festeggia.

Deh mira ne l'ora del gaudio
Che turba giuliva d'intorno !
E padre ! ti chiamano, padre !
Lo sguardo fissando nel tuo.

Permani costante : gli osanna
Che amore ne strappa sui colli
Di nostra e tua patria divina
Vivran fin che il sole ritorni.

SAC. CARMELO PSAILA.



L'Episcopato e il Progresso Civile.

VIENE l'Arte, candida figlia della mente di Dio a circondare la fronte di un Vescovo con una verde foglia cresciuta al mitissimo tepore del cielo nostro. I caldi ingegni della mia terra, bevendo a larghi sorsi al dolce fonte puro della bellezza latina, hanno lietamente intessuto questa vaga corona nuova e gentile.

Questa varia leggiadria di forme venuste e di suoni, che si propagano giocondamente nella tiepida aura vespertina, questa carezzevole onda di armonie è tutta un inno con cui la civiltà della patria saluta nel Vescovo il migliore amico suo. L'inno, come si addice alla persona sacra e al luogo, è solenne, ma pacato; è, nella sua dignitosa calma, modesto insieme e giulivo.

Qui parla la civiltà della nostra terra. L'arte onora un Vescovo in una chiesa; le grazie, per cui la vita è meno sterile e meno nuda, si fanno all'ombra dell'altare più pure e più gentili e più eccelse. Parmi che così un raggio divino, spiccandosi dal bello eterno, scenda ad illuminare ed avvivare perpetuamente la nostra cultura, i nostri studj, gl'ingegni nostri.

Ma il cantico nostro è una eco fiavole di quello che, indicibilmente sonoro e robusto, si leverà domani al cielo dai poggi verdi e dall'azzurro mare, dai campi, dalle officine, dai superbi palagi dorati, dai piccioletti abituri sparsi per i dolci declivii. Domani la

grande anima del popolo, coll'eloquenza maestosamente semplice che nessun lavoro d'arte può eguagliare giammai, spanderà alle aure native il suo cantico ineffabile; e quel cantico dirà che nessuna violenza, nè minaccia, nè insidia, nè lusinga scioglierà giammai il vincolo per cui la nostra gente—una di lingua, di altare, di memorie, di sangue e di cuore (1)—è al suo Vescovo legata eternamente, indissolubilmente.

Le storie di tutti i tempi e di tutte le genti ci attestano, se io male non ne giudico, che, oltre alla fede, quattro elementi concorrono a formare la civiltà vera di un popolo: libertà, forza, umanità, cultura. Ma, come dico, fondamento e centro ne è la fede: datemi nazioni quanto vogliate libere e forti e umane e colte; se non sono credenti, non possono essere veramente e pienamente civili.

Religione con libertà e con cultura: ecco la civiltà verace. Religione, cioè cattolicesimo, baluardo insieme ed argine dei diritti popolari, tutela pietosa e valida dei deboli, dei mesti, dei reietti; cattolicesimo, fonte perenne di ogni grandezza e di ogni bellezza; seme non d'imbelle e di languidi ma di generosi e di forti; infaticata propaggine di spiriti eccelsi, di incliti pensatori, di guerrieri, di legislatori, di artisti, di poeti.

È dolce al mio pensiero immaginare Dante Alighieri in Santa Maria del Fiore, tutto solo, alla smorta luce di un limpido crepuscolo di Maggio. Piove per le acute fine-

stre sulla fronte vasta l'ultimo raggio della sera; viene a lui per l'ampio silenzio come una debile eco di voci e di rumori e di canti dalle vie lontane. Il signore dei reconditi pensieri curva innanzi all'altare la fronte ed il ginocchio; e gli sta davanti

“ la dolce fanciulla di Jesse

tutta avvolta di faville d'oro ”(2)

E a lui, curvo nell'ineffabile calma vespertina, ecco germogliare nella mente profonda un'idea grande come il cielo, come il mare, come gli abissi; e questa idea è la Divina Commedia, cioè il cantico più nobile che sia mai risonato su labbro mortale, il monumento più eccelso e più duraturo dell'ingegno umano. La Divina Commedia ed una gentil cattedrale fiorentina nella soave ora del vespero: sublime sintesi di grandezza e di gloria; compendio unico delle sovrumane meraviglie che l'arte credente può sola produrre!

Dico che non si può dare civiltà vera senza fede; poichè non si può dare nè libertà, nè forza, nè umanità, nè cultura che sia veramente degna di questo nome. Null'altro che falso bagliore fuggitivo, null'altro che ciance canore sarebbero senza fede, cioè senza moralità, le lettere. E che sarebbe la libertà se non disordine, se non un cozzo scompigliato e tumultuoso di turbe ciecamente lottanti senza guida, senza lume, senza amore? E che sarebbe la forza se non abuso, se non giogo esoso e ferreo gravante sul collo ai soggetti, non docilmente sommessi, ma cupamente irosi e frementi? E non sarebbe pom-

pa vana e spettacolo, quando non fosse insidia ed inganno, l'umanità ?

Oh repubbliche italiane dell'età di mezzo per tutti i secoli gloriose; allorchè sulle aste possenti e sulle antenne vittrici correnti per i mari, sui castelli turriti e sulle guglie delle cattedrali che si spiccavano ardite al cielo, sventolavano alti, al bacio puro del sole e delle brezze marine, i liberi vessilli, e sui vessilli era piantata, segnacolo immortale di gloria, la croce ! Correvano quei gagliardi alla lotta, alla vittoria, alla conquista d'imperi; ma prima avevano piegato mansuetamente i fortissimi petti e le severe fronti innanzi all'altare, da cui l'irresistibile vigore e la possanza quasi sovr' umana veniva.

Se il cattolicesimo è fonte di civiltà, il Vescovo ne è il più caldo amico, l'assertore più intrepido e più costante. Chi lo negasse, mostrerebbe di voler negare non pure le storie delle età passate, ma la storia contemporanea in ogni terra, ma la storia nostra presente, ma i mille esempj e i mille fatti di che l'esperienza ci dà continua ed evidente prova.

Sono elemento di civiltà i liberi ordinamenti. Or bene. Non calunnia la Chiesa chi la dice nemica, o tiepida amica, della libertà e della partecipazione, ampia quanto si voglia, del popolo al governo della pubblica cosa ? Udite la parola di un Vescovo : “ Prima il potere politico scendeva dall'alto al basso ; ora risale dal basso all'alto. Le parti sono letteralmente invertite in tutto il mondo ci-

vile cristiano, fuorchè nell'impero moscovita. Un potere politico assoluto raccolto nelle mani di un solo uomo, o di pochi uomini in modo stabile, non esiste nè è possibile tra i nostri popoli, se non per brevissimo tempo, in condizioni eccezionali. Le dittature, e gl'imperi e i regni—come ai tempi di Carlo V, di Filippo II e di Luigi XIV, nei quali il sovrano era tutto e il popolo nulla, sì che questo pareva fatto per quello e non quello per questo—sono cose anormali ed impossibili. La coscienza pubblica non lo può tollerare. In altri termini il potere politico di assoluto si fa democratico, e la società tutta a gran passi cammina verso la democrazia: i popoli, come i titani della favola, danno la scalata allo olimpo degli Dei, ossia dei poteri pubblici"(3). Guardate alle due illustri genti latine: la Francia e la Spagna. In quella i Vescovi, incitati dalla parola e dall'esempio del Pontefice, sostengono e favoriscono a viso aperto il regime repubblicano e democratico che la nazione liberamente si diede per mezzo del suffragio popolare: nell'altra due genti in diverso modo benefici, l'accorta pietà di una madre e l'amore di un Papa, vegliano operosamente prima sulla cuna travagliata, e poi sull'instabile ma non despotica corona di un re giovinetto ed inesperto. Ma non ci è in Europa una nazione da quattro secoli martire, che invoca gemendo la sua libertà ed il suo diritto dalla pietà del cielo e dalla giustizia degli uomini? Oh sacra e verde Erina, oh isola infelice e generosa, per cui Daniele O'

Connell diede l'ingegno e la parola e la forza e l'anima!—Ditemi, ditemi se ci sia mai stata gente, fra tutte le genti in tutte le età, che abbia più lungamente e più fortemente lottato per la sua libertà e la sua fede, e sofferto un più duro e più ingiusto servaggio che il magnanimo popolo d'Irlanda; e ditemi, ditemi quale storia possa indicare un'inclita falange, indomabile e indomata, di apostoli della libertà civile e politica, che sia pari ai Vescovi di Irlanda.

Ma il mio pensiero ama, ancora una volta, correre alle magnanime geste dei tempi passati. Il giorno immortale del 1 Dicembre 1167, che Cesare Balbo chiama il più bel giorno della storia d'Italia (4), si riunirono, in santa concordia contro la lunga tirannide della signoria straniera, la lega veronese e la lombarda, il cui pio ricordo vive eterno nella mente degli uomini e nelle ispirate strofe dei poeti :

“ L' han giurato. Li ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.

L' han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.

Oh spettacol di gioia ! I Lombardi
Son concordi, serrati a una lega ;
Lo straniero al pennon ch' ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.

Su, Lombardi ! ogni vostro Comune
 Ha una torre ; ogni torre una squilla.
 Suoni a stormo. Chi ha un feudo, una villa,
 Co' suoi venga al Comun ch' ei giurò.
 Ora il dado è gettato. Se alcuno
 Di dubbiezza ancor parla prudente,
 Se in suo cor la vittoria non sente,
 In suo core a tradirvi pensò." (5)

Poi, il dì 29 Maggio 1176, nella battaglia di Legnano, la più bella e nobile e santa battaglia che si sia mai combattuta per la libertà e l'indipendenza della patria, i Lombardi, inginocchiatisi per chiedere a Dio la vittoria, si rialzarono risoluti ad ottenerla o a morire ; la disputarono con lunga indomabile tenacia, e l'ebbero alla fine intiera, stupenda, gloriosa. Sbaragliate le milizie del despota straniero : egli caduto presso al Carroccio su quel terreno non suo, che aveva prima superbamente calpestato da conquistatore e da padrone (6). Come allegri e rapidi si spargevano per il monte e per il piano gli squilli delle trombe italiane, e come lietamente, al raggio puro del sole, si agitavano i cento vessilli vittoriosi dei Comuni, e come si alzava poderoso da mille e mille petti il cantico immortale della libertà e della gloria ! Ma questa gloria suprema fu insieme religiosa e civile. I deputati della Lega si erano radunati la prima volta a Pontida, in un convento ; ispiratore e capo ne fu un Pontefice; sul Carroccio, simbolo delle patrie franchigie e centro delle milizie cittadine, in mezzo alle aste e alle ban-

diere e agli armati, ergevasi alta la Croce, e a pie' di questa l'altare da cui il Vescovo, incurando e benedicendo i combattenti, ispirava loro in petto quella vigoria ferrea, quell'indomito coraggio che nessuna parola terrena avrebbe potuto trasfondervi.

È elemento di civiltà la forza. Le razze più forti sono le meno corrotte, le più morigerate, le più credenti. E come volete che ci siano popoli forti senza alte e pure idealità? come volete che ci siano popoli forti quando una letteratura e un'arte languida e fiacca, sensuale e sozza, ne sfibra e ne snerva l'energia nativa? Non è amico del civile progresso chi sfolgora questa abiettezza, chi vuole un'arte e una letteratura consentanea alla dignità umana, cioè palestra e scuola di virili propositi, di sensi e di affetti magnanimi e virtuosi? E non questo i Vescovi riprovano, non questo dolcemente ma fermamente inculcano?

L'umanità è elemento di civiltà anch'essa. Non sogghignare alla vista della miseria e del dolore; porgere pietosamente la mano agli umili e ai mesti, e incorarli, e sollevarli, e sussurrar loro parole di speranza e di pace: ecco l'umanità, ecco il *precetto nuovo* del divino fondatore del Cristianesimo (7) “Malgrado gli alti insegnamenti della filosofia pagana”—mi è grato anche qui ripetere le parole di un dottissimo e piissimo Vescovo—“che vediamo noi in quelle società antiche, che avevano pur fama di colte e progredite nelle vie della civiltà? Incredibile a dirsi!

Voi vi cercate indarno un ospitale per gl'infermi, un ricovero per gli orfani e per i mendici, un asilo per le infinite miserie che travagliano la natura nostra. In quelle società sì ricche, sì splendide, chi si cura dei ciechi, dei sordomuti, dei lebbrosi, dei vecchi impotenti, in una parola di tutti quelli che soffrono? Eppure quelle società pagane profusero tesori favolosi nel costruire circhi ed ippodromi, terme e teatri, naumachie, fòri, templi, acquedotti, mausolei, piramidi, i cui avanzi anche al giorno d'oggi ci fanno stupire. Milioni e milioni spesi in creare luoghi di divertimenti, in erigere edifici colossali, dove il lusso, il piacere, il vizio più sfacciato e la crudeltà più efferata regnavano alla piena luce del giorno, e non un solo ospizio, non un solo ricovero aperto al dolore, non una sola istituzione a conforto della immensa turba dei diseredati della fortuna, dei percossi dalle tante sventure umane"—(8) Il soffio vivificante del nuovo verbo si spande per tutti i luoghi ove la dottrina di Cristo è stabilita e sorge la chiesa da Lui fondata. Il Concilio di Nicea impone ai Vescovi di fondare un ospedale presso ogni chiesa usando dei beni di questa, e rivolgendosi, quando non bastassero, alla carità dei fedeli. Tutti i Concilii tenuti fino oltre al mille fissano norme piene di sapienza intorno all'amministrazione dei beni della chiesa e dei poveri, che in quel tempo si confondevano insieme. In tal modo presso le cattedrali, gli episcopî e le badie sorsero gli ospedali, gli orfanotrofi, gli ospizii

pèr i pellegrini, i ricoveri per i vecchi e per i bisognosi di ogni specie.

Elemento di civiltà è la cultura, che è alla sua volta, quando risponde al suo nobilissimo fine, sorgente di civica virilità. Calunnia turpemente la Chiesa quei che la dice ostile al progresso intellettuale dei popoli, allo incremento delle lettere e delle scienze. Chi fondò le prime università e le prime accademie ? chi le prime biblioteche ? chi aperse i primi licei e ginnasi ? chi istituì le prime scuole gratuite vicino alle Cattedrali, entro i muri dei chiostri ? — Ma alla bassa calunnia, anche se mancasse la storia luminosa di ogni scienza e di ogni letteratura, basterebbe, credo io, opporre l' inclito intelletto dell' augusto Pontefice, il quale dal Vaticano eterno inneggia, con una squisita eleganza al tutto degna dell' antichità classica, alle più alte e più fulgide conquiste del pensiero umano.

Ma a me verrebbe meno prima il tempo, che la dovizia delle prove e degli argomenti. Vogliamo ancora Vescovi che, a viso aperto, rinfaccino ai potenti i loro mistatti e si erigano a difensori imperterriti dei deboli e degli oppressi ? Fra cento e mille vi dico : Ambrogio. Vogliamo Vescovi maestri supremi di dottrina, propagatori eloquenti e robusti di verità, instauratori, e—starei per dire— creatori di scienze ? Fra cento e mille vi dico : Agostino. Vogliamo Vescovi modelli insigni di mansuetudine, apostoli di zelo e di amore ai poveri e agl' infelici, divinamente prodighi

delle sostanze, della salute, della vita ? Fra cento e mille vi dico : Carlo Borromeo.

Libertà, forza, umanità, cultura : ecco adunque ciò che costituisce la civiltà nel Cattolicesimo, che ne è la prima e purissima sorgente.

La nostra patria è civile perchè noi vogliamo essere liberi e forti e umani e colti. Ma è civile perchè è credente. In questa suprema armonia, in questa ineffabile unione la razza nostra può solo trovare vitalità e grandezza : chi tenta di scindere quest' unione lede e contamina la fonte prima della nostra storia, della nostra natura. Tutta la nostra vita è nel Cattolicesimo : fuori di esso è la morte.(9)

Ma chi potrà mai spezzare il benedetto vincolo per cui siamo uniti ai nostri vescovi nell'unità della Fede ? Nessuno, giammai. Io lo giuro per il sorriso ineffabile delle nostre vergini, e per l'ingenua grazia dei pargoletti, e per la veneranda canizie dei nostri vecchi ; per le sante ossa degli avi lo giuro, e per il sangue di che rosseggiarono i nostri campi nelle epiche lotte per la libertà e per la fede; lo giuro per le sacre fulgenti memorie del passato e per le luminose immancabili speranze dell'avvenire. Nessuno giammai, giammai !

Così sul nostro pensiero, sul cuore, sulle opere, sugli studj splenda la luce superna della Fede sino a che gema nella divina calma del tramonto la nota sospirosa del Bellini, e il verso dell' Alighieri dolcemente e fieramente risuoni.

NOTE

- (1) Tolgo l'immagine e le parole al Manzoni—*Ode Marzo 1821.*
- (2) Carducci—*Odi Barbare* (Ideale)
- (3) Mons. Bonomelli—*Attraverso i nostri tempi* (Milano 1902 pag: 182)—E vedasi specialmente quel che il dotto vescovo scrive nella nota: “Il principio cattolico, che il potere viene da Dio, non corre pericolo alcuno anche in questa forma di governo, sia pure larghissima, fosse anche quella del suffragio universale. Esso viene sempre da Dio, che vuole l'uomo sociale e perciò dee volere il potere; poco importa che esso venga da Dio direttamente nel sovrano (cosa poco verosimile), o venga direttamente nella moltitudine, che poi lo delega come e quanto stima opportuno”—E, per i rapporti della Chiesa col potere sovrano, vedasi l'insigne enciclica del S. P. Leone XIII del 1 Novembre 1885 (*Immortale Dei Opus.*)
- (4) Balbo—*Sommario della Storia d'Italia* pag: 147.
- (5) Berchet—*Il giuramento di Pontida.*
- (6) Muratori—*Annali d'Italia* Vol: IV.
- (7) Evang. Giov. C. XV.
- (8) Mons: Bonomelli—Op: cit: pag: 9.
- (9) Mentre rivedo le bozze di stampa, leggo con piacere questo mio concetto espresso quasi colle medesime parole nella Lettera Pastorale di Mons. Pace del 5 Maggio 1902: « E' vostro nemico, è nemico della sua patria, è nemico di Dio e della Chiesa, chi semina divisione fra voi. Il giorno che al nemico riuscirà di dividervi, voi siete perduti.»

CANZONE

Pel cielo che d'azzurro vagamente
 E di sole risplende, qual novella
 Effondono giulive le campane ?
 Quale di gloria inno sublime or vola
 Di colle in colle, e gli animi ridesta,
 E i cuori, aperti alla speranza, in dolce
 Misterioso

Vincolo unisce e in un desir fervente ?
 Non forse questo è il canto dell'amore ? !
 Oh salve, salve !—eccheggiano d' intorno
 Tutte le cose—salve, o benedetto,
 Che in un puro soave abbracciamento
 Affratellasti il popolo devoto,
 E, ardimentoso,

Della virtù pel fulgido sentiero
 Con saggezza il guidasti;
 Salve o Padre, o Pastore, che alle genti
 Additando la Croce, una bellezza
 Giovanilmente eterna

Al dolor promettesti dei mortali :
 Tutti, noi tutti uguali,
 Noi che piangemmo, lieta avrem dimora
 Lassù lassù fra i cori trionfali ?
 Oh, benedetto mille volte ancora !

Vieni, ascendi l'altare ! All'aspettante
 Popolo accolto, annunzia la parola
 Semplice e sola del Vangelo : antico
 E sempre novo è il Codice Divino ;
 Poichè di tutti i tempi è il sentimento
 Dell' affetto ed ognor di tutti i tempi
 È la preghiera.

Vieni. Insegna che il ricco al mendicante
 Provveda il pane e l' acqua agli assetati;
 Che dolce è rivestir chi iguudo e stanco
 Peregrinando va senza domani ;
 O consolare gli egri poverelli,
 Che muti ed avviliti in un' orrenda
 Prigione nera

Gemono afflitti, o stanno all' ospedale.
 Insegna, o mio Pastore,
 Che l' uomo è nato per amare, e al mondo
 Siamo tutti fratelli noi, che un sole
 Medesimo riscalda,
 Ed una grazia sola in un feconda.
 Volga propizia l' onda
 A questa navicella de la vita,
 Perchè su la voragine profonda
 Possa sicura al Ciel drizzarsi ardita.

Vieni. Porgi una mano a sollevare
 La vedova che chiama e chiama invano
 Il compagno rapito; che stringendo
 Al petto esausto i teneri orfanelli,
 Un sostegno domanda alla gaudente
 Turba dei ricchi, spensierata affatto
 Dell' indigenza.

Non vedi Tu, non vedi a mille errare
 I bimbi trascurati per le vie?
 Delle molte fanciulle abbandonate,
 Che senza speme vanno e senza nome,
 Non vedi la tristezza? e dei cadenti
 Tremuli vecchi a cui la morte è vita,
 È provvidenza,

I lamenti non odi?—Avanti, avanti,
 A tutti il bacio santo
 De la pietà concedi e dell' amore!
 Quanti flagella la miseria o l' onta,
 Con premura cortese
 Tu accogli o Padre, e con accento pio
 Ragiona lor di Dio.
 Ridona agl' infelici il bel sorriso,
 Che nasce sol nel fervido desio
 D' una vita migliore in Paradiso.

Vieni, vieni e d'intorno indagatore
 Gira pietoso il guardo : A quanti in petto
 Albergano d'amor tepida fiamma
 Per la terra natía, Tu, Sacerdote,
 Insegna che virtù nobile, austera,
 È della Patria il culto; che nel tempo,
 Lontanamente,

Uomo già fu, sublime nel dolore,
 Il quale sanguinante sulla Croce
 Morendo, vólta, di pallor raggiante,
 L'esile fronte ad occidente, pianse,
 Pregò. Pianse per te, Gerusalemme,
 Perchè molto t'amò, perchè fu Grande
 Il Dio vivente !

Sarà vano il ricordo ? senza frutto
 L'ottimo esempio fia ?
 No, no ! Questa è la Madre che benigna
 Ci nudrì dolcemente : quale figlio
 Vorrebbe a lei negare
 E della mano l'opra e del pensiero ?
 O ministro del Vero,
 Sveglia adunque i dormenti e li rincora,
 Riconduci i traviati al buon sentiero,
 Da Te la Madre attende molto ancora.

ALBERTO CESAREO.

Discorso di Conclusione.

SIGNORE E SIGNORI,

L'ORA e più il timore di annoiarvi colla mia parola in altro genere di dire, se in alcuno, esercitata mi consigliano di essere brevissimo nel conchiudere questa Accademia.

Non intendo neanche fare un discorso, ma esporre una sola idea: ed è che se tutto il paese, ecclesiastici e laici celebriamo il giubileo episcopale, le mistiche nozze d'argento di Mons. PACE, quello che egli si tiene di chiamare il giorno più solenne della sua vita pubblica, non è per ragioni di semplice convenienza sociale, che tanto spesso ci fa essere mendaci, ma per eseguire un dovere che tutti abbiamo, e sinceramente sentiamo di avere così verso il carattere e l'autorità di che egli è rivestito come verso la sua persona; in una parola, celebrando il giubileo episcopale di Mons. PACE, non facciamo un complimento, ma paghiamo un debito. Perocchè onorare l'autorità ne'superiori e la virtù e il merito ovunque si trovino è uno dei più certi e più grati doveri sociali scritto anche nel sacro codice il quale in più luoghi ci prescrive di rendere a ciascuno quello che è dovuto: a chi l'onore, l'onore.

Paghiamo, ho detto, un debito al suo carattere e alla sua autorità.— Chi per tradizione avita, chi anche per consapevole proposito, tutti per virtù di fede siamo un po-

polo cristiano. Viviamo poi fortunatamente in mezzo ad una società dove la potestà ecclesiastica e la civile possono ciascuna esercitare liberamente la sua personalità, camminando verso il proprio fine, se è lecito così esprimermi, su due linee parallele, distinte non separate, come due forze necessarie che si completano a vicenda; dove il trono non è una minaccia all'altare nè l'altare al trono; dove il laico in qualunque grado sociale può professare la sua fede, e il prete può essere insieme sacerdote e cittadino; dove la carità di Dio è carità di patria, e lo spirito di Dio è spirito di libertà.

Ecco perchè in tempo di generale irriverenza ad ogni specie di autorità diviene ancora più evidente il nostro obbligo di fare onore a colui che presiede alla nostra chiesa, ed ha l'apostolato di difendere la religione e di diffondere l'Evangelio, che è continuare l'opera del Cristo originariamente divina effettivamente benefica.

Continuare l'opera del Cristo.— Perchè come Pietro e Paolo non hanno potuto insegnare al mondo se non quello che avevano udito da Cristo, e Timoteo e Tito e Epafrodito non hanno potuto insegnare in Efeso in Creta e in Filippi se non quello che avevano udito da Paolo; così i Vescovi della cattolicità, successori de' primi Apostoli, non possono ciascuno nel luogo suo, oggi come sempre, insegnare altra dottrina nè inculcare altra morale: e come rami dello stesso albero intanto crescono rigogliosi e danno frutti in

quanto vivono della stessa radice che secondo l'alta promessa non può nè inaridire nè morire, e sono irrigati dalla stessa acqua che è l'acqua perenne della sapienza e della salute.

Considerate ancora che, pure a prescindere da ogni ordine di rivelazione, difendere la religione e diffondere l'Evangelio, che è l'ufficio precipuo dei Vescovi, è opera umanitaria e civile. Perchè la religione custodisce e giustifica il cuore, e se non vi può essere perfetta società d'uomini senza moralità, io non ho mai creduto, e non penso che alcun uomo sensato possa credere, all'assurdo di un'etica atea, che è finalmente una legge senza autore e un precetto senza sanzione e senza giudice; e perchè la morale dell'Evangelio, per lo spirito di purezza che la domina e per la luce di evidenza che la circonda, s'impone a tutti, e non è più la norma del cristiano che non debba essere quella d'ogni galantuomo.

Ma io ho soggiunto che paghiamo anche un debito verso la persona di Mons. PACE. Perchè la virtù in chiunque si trovi ha il diritto di essere onorata dagli altri, non essendo altro l'onore, come definisce lo Stagirita, se non la mercede d'ogni virtù, o meglio secondo l'Aquinate, se non il riconoscimento delle altrui virtù, il quale nella società non può essere dimostrato che con segni esterni.

Quando l'Apostolo con fedele parola assicurava l'amico suo Timoteo che chiunque desidera l'episcopato desidera un bello ufficio

ei non voleva già dire nè della dignità a cui solleva nella gerarchia della Chiesa, nè dell'onore che attribuisce l'episcopato, ma sì dell'opera e del peso che esso impone: *Ut intellegat*—come spiega Agostino—*non se esse episcopum qui præesse dilexerit, non prodesse.* Opera e peso che s'hanno perciò da assumere, secondo l'energica frase dello stesso Dottore, *propter caritatis necessitatem*, e che esigono in chiunque vi si sottopone eccelse doti di mente e di cuore: una capacità ad insegnare altrui, una vita di costumi puri e intemerati ed una fama irreprensibile. Ciò che ne' primi tempi della Chiesa fece sì che i Vescovi venissero designati dalla voce del popolo cristiano quasi mallevadore della loro attitudine.

Oggi il popolo di Malta move con maggior sicurezza non già per mallevare il futuro, ma per attestare il passato del suo Vescovo. Avete già udito da coloro che hanno così convenientemente parlato prima di me, e meglio ancora ne siete stati più volte voi stessi testimoni diretti in che grado possiede Mons. PACE le doti di mente e di cuore che richiede l'alto ufficio suo, quale uso ne ha fatto durante il suo ministero nell'una e nell'altra delle nostre isole, com'egli ha custodito il deposito delle divine ispirazioni, come non ha cessato mai di tutelare i diritti della sua chiesa, d'insegnare e d'inculcare in pubblico e privato, colla parola e collo scritto, quello che è utile al popolo alla sua cura commesso, come del potere s'è valso a pro

dei soggetti, come, per tornare al linguaggio della Bibbia, non ha tenuto nell' esercizio del suo difficile ministero la sua vita più preziosa di sè, come, in breve, ha reso testimonianza al Vangelo della grazia di Dio.

Oh se io sapessi lumeggiare ancor più le doti del buon Pastore, ne renderei volentieri anch'io innanzi a voi onorevole e perenne testimonianza! Se non fosse meglio tacere che dir poco vorrei anch'io riandare le geste de'suoi venticinque anni di episcopato, e più d'una volta non sapreste giudicare quale fosse maggiore o la prudenza o la temperanza o la fermezza o la giustizia usata.

Non mi taccio però di un fatto che narrato nella sua semplicità mostra, esso per tutti, quale è il cuore del nostro Vescovo. Se egli in queste feste ha preso una parte attiva fu quella, e solamente quella, di sollevare la miseria. Che giova—egli ha pensato—che in un pubblico festeggiamento godano gli uni se gli altri piangono? e liberalmente ha disposto che in questi giorni apparisse più ridente il desco dei poveri, e lo ha voluto allietare della sua presenza. Ristoro al corpo, conforto anche maggiore all'animo dei miseri: ecco l'idea e l'opera cristianamente umane.

SIGNORI,

Non mi s' imputi se io non so finire che col dare a Mons. PACE a nome di tutti un saluto e fare un augurio come amore gli ispira e il cuore gli detta.

Salve, ottimo Pastore ! I Maltesi, celebrando il giorno più bello della tua vita, nulla ti donano, ma sciogliono un sacro debito al tuo carattere, alla tua dignità, al tuo ingegno, alle tue virtù.

Salve, o Pastore ! Nella stagione de' fiori e dell'amore ti disposasti alla Chiesa, e fosti come un altro fiore aggiunto alla corona candida e vermiglia che circonda la fronte della mistica sposa ed un altro strumento di carità nelle sue mani pietose.

Come benefica rugiada che, cadendo in sull'alba, ravviva i fiori e le erbe, lo Spirito Dio, posando sul tuo capo, ti rinvigorì la mente e il petto. E tu hai vegliato sul tuo ovile, e ne hai serrato il cancello con chiave fedele, hai contato le tue pecorelle ad una ad una, le hai pascolate dove il campo è più erboso e più salubre, sei andato in cerca delle traviate fuor dell'armento, ti sei curvato il collo e ti sei recato in schiena qualunque ne hai veduto languire sulla via, hai diviso a tutte l'amor tuo.

Questo ti diranno in lagrime coloro che ti sopravvivranno, e questo in giubilo ti vuole dir oggi Malta.

Salve, o Pastore ! Segui la tua stella. Sii forza, sii luce, sii guida al tuo popolo. Mantieni e cresci nell'isola tua lo spirito di pace e di concordia fra la città di Dio che felicemente reggi e la città terrena, perchè ciascuna proceda tranquilla nella via segnatale dal fattore e ordinatore di tutto.

E Dio che tu servi ti dia vita per lunghi anni ancora, e sia sempre teco.

Santifichi la tua stola, regga il tuo pastorale, glorifichi la tua mitra, esalti la tua croce.

Allontani da te ogni male, ogni avversità, ogni pericolo.

Ti dia quello che brama il cuor tuo, e adempia tutti i tuoi disegni.

Ti faccia beato sopra la terra, e ti centuplichi il bene che fai agli altri.

E anche noi saremo lieti della salute che ci darai, e trionferemo nel nome del nostro Dio.

P. DE BONO.



INDICE

Parte Prima

Dedica — Aloisius Farrugia	Pag.	3
Ode—P. Luigi Attard O. F. M.... ..	,,	7
Ave Maria—E. Barbaro	,,	11
Sonetto—L. Billion	,,	12
Discorso—P. Lorenzo Caruana S.Th.M.O.P	,,	13
Sciolti—Mons. Can. S. Grech D.D.	,,	21
Sonetto—G. Lanfranco, P. L.	,,	23
La Fede dei Maltesi nei Giubileo Episco- pale—P.M. Luigi Ma. Muscat Agostiniano.,	,,	24
Pensieri—G. Muscat-Azzopardi P.L.	,,	30
Carmen—Aloisius Tonna Barthet O.M.C. ...	,,	32

Seconda Parte

Prolusione—Mons. Can. L. Farrugia, D.D.	,,	37
Ode—Francisci Mariae Sceberras, Sac. ...	,,	51
Padre e Pastore—Sac. Prof. G. del Ricco, D.D.	,,	53
Epigramma—Sac. M. Barbara	,,	59
Sciolti—Sac. Paolo Gauci	,,	60
Ode—Sac. Paolo A. Vella, M. A., DD. ...	,,	63
Ode—Sac. Carmelo Psaila	,,	68
L'Episcopato e il progresso Civile—Prof. S. Castaldi LL.D.	,,	70
Canzone—A. Cesareo	,,	82
Discorso di Conclusione—Giudice P. De Bono LL.D.	,,	86



Nihil obstat. Die 9 Iunii 1902

ISID. CAN. FORMOSA, Cens. Th.

Imprimatur—Dat. Die 11 Iunii 1902

IOS. CAN. CANT. MERCIECA, Vic. Genlis.